



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 11 giugno 2010

Rassegna Stampa del 11-06-2010

GOVERNO E P.A.

11/06/2010	Italia Oggi	21	Manager p.a. con tetto (flessibile)	Oliveri Luigi - Bartelli Cristina	1
11/06/2010	Italia Oggi	3	Pensioni, qualcosa non quadra	Adriano Franco	2
11/06/2010	Sole 24 Ore	1	Le nuove pensioni delle statali - Marcegaglia chiede la proroga di sei mesi della Tremonti ter - Edizione della mattina	Picchio Nicoletta	3
11/06/2010	Sole 24 Ore	3	Le nuove pensioni delle statali - Via allo scalone per le pensioni rosa	Colombo Davide	5

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/06/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	19	Bankitalia: rischio di una manovra bis	...	7
11/06/2010	Italia Oggi	11	Così la Consob spara a salve	Genoino Giulio	8
11/06/2010	Italia Oggi	25	Transazione fiscale senza ritenute	Felicioni Alessandro	9
11/06/2010	Messaggero	18	Produzione, scatto ad aprile: su base annua crescita dell'8%	An.Pa.	10
11/06/2010	Nuovo Quotidiano Lecce	14	Boc e derivati, indagini su 43 comuni	...	11
11/06/2010	Repubblica	29	Bankitalia: la manovra indebolirà il Pil	Polidori Elena	12
11/06/2010	Repubblica	28	Solo un giorno per creare un'azienda. Balzo dell'8,7% della produzione	lu.ci.	13
11/06/2010	Stampa	12	Bankitalia: "Misure inevitabili ma freneranno la crescita dell'economia"	stefano lepri	14
11/06/2010	Stampa	15	La fuga degli statali costa 10 miliardi	...	15

UNIONE EUROPEA

11/06/2010	Italia Oggi	27	Un'altra bacchettata sulle pensioni	Cirioli Daniele	16
11/06/2010	Tempo	21	Bce chiede multe per gli Stati spreconi	Ventura Leonardo	17

GIUSTIZIA

11/06/2010	Giornale	21	La Consulta conferma: la clandestinità è reato	Angeli Francesca	18
11/06/2010	Repubblica	3	Se la norma infrange il diritto	Zagrebelsky Gustavo	19

VARIE

11/06/2010	Messaggero	2	Il diritto dei cittadini ad essere informati - La partita delle notizie	Fusi Carlo	21
11/06/2010	Repubblica	3	La vittoria della società opaca	Stille Alexander	22

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

11/06/2010	Corriere della Sera	8	Tremonti: Regioni, tagli sostenibili. Ma Formigoni: federalismo a rischio	Sensini Mario	24
11/06/2010	Finanza & Mercati	4	Allarme sulla Manovra: "Frena il Pil" - "Manovra frena Pil". Allarme di Bankitalia e Corte dei Conti	...	26
11/06/2010	Giornale	4	Ecco gli uomini d'oro con il compenso salvato dalle forbici	De Francesco Gian Maria	27
11/06/2010	Libero Quotidiano	9	Parte l'assalto, ma Tremonti tira dritto	Iacometti Sandro	29
11/06/2010	Messaggero Veneto	2	Bankitalia. la monovra frenerà la ripresa	...	31

CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Il riferimento: lo stipendio del primo presidente della Cassazione

Manager p.a. con tetto (flessibile)

Compenso massimo a 311 mila €. Ma ci sono scappatoie

PAGINA A CURA
DI LUIGI OLIVERI
E CRISTINA BARTELLI

Pubblici dipendenti e consulenti della p.a. potranno ricevere un trattamento economico non superiore a quello annuale complessivo spettante per la carica al Primo Presidente della Corte di cassazione, oggi pari a 311.000 euro lordi. Lo prevede un regolamento approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Che contiene però non poche deroghe al limite massimo ipotetico della retribuzione. Intanto, nel limite della remunerazione non si computa il corrispettivo globale percepito per il rapporto di lavoro o il trattamento pensionistico corrisposti al soggetto destinatario, rispettivamente, dall'amministrazione o dalla società di appartenenza e dall'ente previdenziale. In poche parole, i 311.000 euro lordi si cumulano con lo stipendio o la pensione già in godimento. Non solo. Non va computato nel limite del trattamento economico complessivo la parte del compenso che il soggetto destinatario è eventualmente obbligato a versare in fondi.

Ma non è finita. Le amministrazioni avranno comunque il potere di derogare al limite massimo dei compensi, sia pure solo in presenza di esigenze di carattere eccezionale e per un periodo di tempo non superiore a tre anni. Lo schema di regolamento messo a punto dal ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta tenta di definire il concetto di «esigenze di carattere eccezionale»: esse dovrebbero derivare da eventi imprevedibili cui non si possa far fronte con l'attività dei dipendenti e dei consulenti già operanti presso l'ente e che richiedano una prestazione lavorativa straordinaria in termini sia di qualità che di quantità oraria giornaliera. Posto che secondo gli insegnamenti della **Corte dei conti** le pubbliche amministrazioni sono tenute ad utilizzare per l'espletamento delle proprie attività la dotazione di personale esistente, la motivazione prevista in astratto dalla normativa appare ben difficile da verificare in concreto. In ogni caso, la deroga sarà sottoposta

al vaglio preventivo del Dipartimento della Funzione Pubblica, che analizzerà la dettagliata motivazione a supporto del conferimento in deroga al tetto massimo di spesa.

Ulteriore deroga: un dipendente o consulente potrà sfondare il «tetto» dei 311.000, dal momento che gli sarà possibile cumulare più di un incarico dal momento che ciascuna singola amministrazione o società può attribuire ad un medesimo soggetto una pluralità di incarichi, rapporti o simili nello stesso anno. In questo caso, l'atto di conferimento deve, motivare specificatamente il possesso in capo al destinatario dei requisiti di professionalità e di esperienza in relazione alla tipologia di prestazione richiesta ed alla misura del compenso attribuito nell'osservanza, nel rispetto dei principi del merito e della trasparenza, ed allegare il curriculum vitae del destinatario.

Il regolamento non riguarda regioni ed enti locali, essendo riferito alle amministrazioni dello Stato, dalle agenzie, dagli enti pubblici economici e non, dagli enti di ricerca, dalle università, dalle società non quotate a totale o prevalente partecipazione pubblica e le loro controllate.

Il «tetto» opererà non solo per i compensi derivanti da rapporti di lavoro dipendente, ma anche autonomo, derivanti da contratti d'opera continuativa, collaborazioni coordinate e continuative o a progetto. Lo schema di decreto, dunque, indirettamente ma significativamente ammette che il rapporto di collaborazione a progetto vale anche per le amministrazioni pubbliche, smentendo la tesi prevalente secondo la quale, invece, tale forma di lavoro autonomo non sarebbe applicabile nell'ambito pubblico.

Restano, invece, escluse dal tetto retributivo le attività soggette a tariffa professionale anche non continuativa, i contratti d'opera di natura non continuativa, i compensi degli amministratori delle società non quotate a totale o prevalente partecipazione pubblica e le loro controllate per i compensi dei componenti dei consigli di amministrazione ai quali sono conferite deleghe).

Esclusi anche i redditi dei dipendenti della Banca d'Italia e delle Autorità indipendenti.

Ciascuna amministrazione dovrà rendere pubblica, mediante il sito istituzionale, ciascun atto di conferimento soggetto alla disciplina del regolamento, indicando tipo, durata, compenso previsto, nominativo del destinatario, nonché tutti gli altri eventuali incarichi, rapporti o simili, con l'indicazione dei compensi spettanti.

©Riproduzione riservata —



Quelle strane valutazioni sull'equiparazione a 65 anni tra uomini e donne nel pubblico impiego

Pensioni, qualcosa non quadra

Brunetta: la riforma non farà cassa. Ma si risparmieranno 1,7 mld

DI FRANCO ADRIANO

L'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne del pubblico impiego «non serve a fare cassa», ha detto il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Tant'è che i risparmi sarebbero pari a zero nel 2010 e 2011, di 50 milioni nel 2012, di 150 milioni nel 2013, 250 milioni nel 2014, 350 milioni nel 2015, 300 milioni nel 2016, 200 milioni nel 2017, 100 milioni nel 2018, e 50 milioni nel 2019. In tutto 1,45 miliardi di euro. Anche il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha detto che l'impatto «sarà molto contenuto», aggiungendo che si tratta di una platea stimata «in circa 25mila donne da qui al 2012». Ma, allora, perché non andare a rileggersi la relazione tecnica del governo di un anno fa, quando venne introdotto il percorso più

graduale poi bocciato dall'Ue, che introduceva per l'equiparazione uomo-donna a 65 anni nel pubblico impiego una serie di scalini dal 2010 al 2018? È un esercizio interessante, alla luce delle dichiarazioni di Brunetta e Sacconi di ieri. Un anno fa, infatti, la relazione tecnica che aveva accompagnato la riforma nella versione più morbida, aveva stimato

che con questo meccanismo graduale avrebbero ritardato il pensionamento circa 8mila donne l'anno nel primo bien-

nio 2010-2012. Considerando una pensione media di 17 mila euro e aggiungendo che lo Stato non avrebbe sborsato i soldi per le liquidazioni, il risparmio era stato quantificato in circa 530 milioni in due anni. Si trattava, insomma, di oltre 2 miliardi di risparmi aggiuntivi fra il 1 gennaio 2010 e il 31 dicembre 2012. Ma, allora, qualcosa non quadra. Perché se gli stessi parametri si applicano ai 25 mila ritardi entro il 2012 di cui ha parlato Sacconi ieri, il risparmio annuo sarebbe di circa 850 milioni solo per quanto riguarda le pensioni. A questi andrebbe poi aggiunta una somma più o meno equivalente per i risparmi legati al mancato pagamento della buonsuscita delle donne che restano al lavoro. Insomma, a voler essere prudenti si tratterebbe di 1,7 miliardi entro il 2012. Altro che non fare cassa. Perché, dunque, nell'arco di un anno il sistema di calcolo è cambiato così tanto da poter affermare che la misura garantirà 50 milioni nel 2012 e in totale 1,45 miliardi entro il 2019? Se le donne interessate dalla norma saranno 25mila entro il 2012 com'è possibile prevedere appena 50 milioni di risparmio per quell'anno? Si tratta di un'incongruenza che balza agli occhi. Nel giugno del 2009 lo stesso ministro della Pubblica amministrazione, Brunetta,

in vista dell'introduzione dei cinque scalini (dal 1° gennaio 2010) per alzare progressivamente il requisito di vecchiaia delle dipendenti pubbliche da 60 a 65 anni, garantendo con lo scatto di un anno ogni 24 mesi l'allineamento delle donne alla soglia degli uomini entro il 2018, si lanciava in questa previsione: «I due o tre miliardi risparmiati dovranno essere investiti in asili nido e welfare familiare». E sarà così, ma non nel quantum. Le risorse, infatti, andranno in un fondo vincolato «ad azioni positive per la famiglia e le donne», come ha sottolineato anche il ministro delle Pari opportunità, Mara Carfagna. Ma un conto sono i 50 milioni nel 2012 che si mettono sul piatto ora, un altro conto erano 1,7 miliardi calcolati con gli stessi criteri della relazione tecnica del 2009. C'è una bella differenza. Non è più credibile, allora, l'ipotesi che l'assist europeo sull'eliminazione della discriminazione uomo-donna nel pubblico impiego, servirà in realtà a centrare l'obiettivo di abbassare il rapporto deficit-pil sotto la soglia del 3 per cento già nel 2012? Il dibattito parlamentare sulla manovra è solo all'inizio.

© Riproduzione riservata



Emendamento del governo alla manovra: dal 1° gennaio 2012 dipendenti pubbliche a riposo solo con 65 anni di età

Le nuove pensioni delle statali

Marcegaglia: servono misure per la crescita - Rischio superIrap in 4 regioni

Donne statali in pensione di vecchiaia a 65 anni dal 1° gennaio 2012. L'Italia risponde con l'innalzamento secco del requisito di quattro anni alla richiesta Ue di anticipare l'equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne nel pubblico impiego.

Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera allo scalone unico, che sarà introdotto nella manovra economica con un emendamento e riguarderà una platea stimata di 25 mila donne da qui al 2019: lo ha fatto sapere il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che ha nuovamente escluso interventi sull'età pensionabile nel settore privato. Limitati gli ef-

fetti finanziari dell'emendamento: 1,45 miliardi in dieci anni. Risparmi che saranno destinati alle politiche di welfare familiare e di conciliazione tra lavoro e famiglia.

Ieri intanto sono proseguite le audizioni in Senato sulla manovra correttiva: secondo Bankitalia il provvedimento è adeguato ma potrebbe far perdere mezzo punto di Pil nei prossimi due anni. «Bene i tagli», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha però chiesto nuove misure per lo sviluppo, a partire da una proroga di sei mesi della Tremonti ter.

Servizi » pagine 2, 3, 5 e 7

Il giudizio di Confindustria. «Bene i tagli ma fare di più per lo sviluppo»

Marcegaglia chiede la proroga di sei mesi della Tremonti ter

Nicoletta Picchio
ROMA.

W Rendere strutturali i tagli alla spesa, agire di più sui costi della politica, destinare la lotta all'evasione fiscale non a ripianare il deficit pubblico ma alla riduzione delle tasse. Il giudizio di Confindustria sulla manovra resta positivo, ma ieri mattina la presidente, Emma Marcegaglia ha esposto una serie di rilievi nell'audizione alla Commissione Bilancio del Senato. Mettendo sul tavolo anche la preoccupazione sulla crescita: «Dopo i primi segnali positivi l'incertezza è tornata a salire e getta qualche dubbio sull'andamento della ripresa nei prossimi mesi. In questo contesto il 2% di crescita reale del Pil indicato nella manovra per il 2012 rischia di rimanere sulla carta», ha detto la Marcegaglia. Che sollecita il governo: «È probabile che prevalgano i fattori di spinta piuttosto che quelli di freno. L'ago della bilancia risiede nella fiducia. E spetta alla politica infonderla, con azioni condivise».

Bene quindi i tagli e sì al rigore, «che non ha alternative».

Ed è stata opportuna la scelta del ministro dell'economia di anticipare i tempi. Ma «desta perplessità come si vogliono ottenere i risultati». Le riforme strutturali secondo la Marcegaglia, sono insufficienti: «Senza cambiare il perimetro dell'azione dello Stato, la riduzione della spesa, che va ridotta di un punto di Pil all'anno per tre anni, fino ad arrivare al 38,5% del Pil, come la Germania, rischia di non essere duratura». Mancano le misure per la crescita, ha rimarcato la Marcegaglia, che ha chiesto una proroga di sei mesi della Tremonti Ter (detassa gli utili reinvestiti): «Serve per incoraggiare gli investimenti privati, è la misura più richiesta tra gli imprenditori». E anche di rendere strutturale il credito d'imposta per la ricerca.

Rigore e sviluppo devono andare di pari passo. E i risultati della lotta all'evasione, che pesano per il 40% circa della manovra, devono servire per ridurre le tasse. Ma vanno trovate anche risorse per gli investimenti in infrastrutture «che devono diventare stabilmente

il 2,5% del Pil», per la ricerca e l'innovazione. Per sostenere

I RILIEVI

«Rendere strutturale il credito d'imposta per ricerca e innovazione
Sui costi della politica è stato fatto troppo poco»

gli investimenti privati è anche necessario aprire i mercati, eliminare i vincoli che frenano l'innovazione e la concorrenza, ha detto la Marcegaglia, apprezzando che il governo voglia rendere più effettiva la libertà d'impresa.

A preoccupare la presidente di Confindustria è anche il contesto europeo e la tensione sui mercati: è vero che la svalutazione dell'euro beneficerà i

Paesi esportatori, tra cui l'Italia. E che la Bce continuerà a tenere i tassi bassi. «Ma la fibrillazione delle borse e i messaggi politici poco coordinati e talvolta contrastanti delle capitali europee, la rincorsa agli annunci di manovre sui conti pubblici, che sembrano più dettate dall'emergenza che non a

una logica prestabilita, possono scoraggiare i consumi e gli investimenti». Impatti restrittivi, che vanno contrastati con un'adeguata azione per la crescita. La Marcegaglia ne parlerà oggi a Madrid nella riunione di BusinessEurope, le confindustria europee.

Resta aperta la questione dei costi della politica: «È stato fatto troppo poco ed è stato rinviato il taglio delle province. Invece questo è un capitolo di grande valenza non solo simbolica. Dalla moltiplicazione di organi e apparati derivano costi di cui si può fare a meno e l'aumento degli adempimenti burocratici». Da Marcegaglia, inoltre, un invito a rivedere la nuova disciplina sui fondi immobiliari: «Alcune modifiche consentirebbero di non danneggiare la competitività dei fondi italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Leader degli industriali. Emma Marcegaglia

Emendamento del governo alla manovra: dal 1° gennaio 2012 dipendenti pubbliche a riposo solo con 65 anni di età

Le nuove pensioni delle statali

Marcegaglia: servono misure per la crescita - Rischio superIrap in 4 regioni

Donne statali in pensione di vecchiaia a 65 anni dal 1° gennaio 2012. L'Italia risponde con l'innalzamento secco del requisito di quattro anni alla richiesta Ue di anticipare l'equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne nel pubblico impiego.

Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera allo scalone unico, che sarà introdotto nella manovra economica con un emendamento e riguarderà una platea stimata di 25mila donne da qui al 2019: lo ha fatto sapere il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che ha nuovamente escluso interventi sull'età pensionabile nel settore privato. Limitati gli ef-

fetti finanziari dell'emendamento: 1,45 miliardi in dieci anni. Risparmi che saranno destinati alle politiche di welfare familiare e di conciliazione tra lavoro e famiglia.

Ieri intanto sono proseguite le audizioni in Senato sulla manovra correttiva: secondo Bankitalia il provvedimento è adeguato ma potrebbe far perdere mezzo punto di Pil nei prossimi due anni. «Bene i tagli», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha però chiesto nuove misure per lo sviluppo, a partire da una proroga di sei mesi della Tremonti ter.

Servizi ► pagine 2, 3, 5 e 7

Il provvedimento. Sarà inserito come emendamento alla manovra in Senato

Le reazioni. Marcegaglia: impatto positivo. Critiche dai Democratici e dall'Idv

Via allo scalone per le pensioni rosa

Dal 2012 soglia per le statali a 65 anni - Con maxi fuga fino a 10 miliardi di costi

LE NORME

Clausola di salvaguardia per chi matura i requisiti entro la fine del 2011. Non ci saranno deroghe per la «finestra mobile»

SACCONI

«Per molte sarà possibile anticipare l'uscita grazie all'anzianità contributiva. Platea limitata a 25mila persone da qui al 2019»

Davide Colombo
ROMA.

Il consiglio dei ministri accende il disco verde allo scalone di quattro anni che, a partire dal 1° gennaio del 2012, porterà a 65 anni il requisito per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti pubbliche. La norma verrà introdotta con un emendamento del governo al decreto legge n. 78/2010, la manovra correttiva 2011-2012 all'esame del Senato. L'allineamento all'età di pensionamento di vecchiaia degli uomini che lavorano nella Pa sarà dunque immediato, mentre alle dipendenti che matureranno il requisito dei 61 anni entro il 31 dicembre del 2011 viene

garantita una clausola di salvaguardia che consente loro di chiedere una certificazione del diritto alla pensione all'amministrazione di appartenenza. La norma non concede alcuna deroga alla finestra mobile prevista nel decreto, con la conseguenza pratica che una donna che compirà 65 anni nel 2012, fatta la domanda per la pensione dovrà aspettare un altro anno per incassare il primo assegno.

L'Italia risponde in questo modo in tempi fulminei alle sollecitazioni arrivate appena una settimana fa dalla Commissione europea con una lettera di messa in mora che, nei fatti, apriva la strada alle sanzioni previste dall'articolo 260 del Trattato Ue per un paese che non si è conformato a una sentenza della Corte di giustizia. Per la Commissione, infatti, la soluzione graduale di adeguamento adottata l'anno scorso e che prevedeva l'allineamento dell'età a 65 entro il 2018 non era sufficiente per annullare il «discrimine tra i due sessi» riconosciuto dai giudici del Lussemburgo nel rapporto di lavoro del settore pubblico.

Dopo aver ricordato che l'età di fatto di pensionamento femminile nel pubblico impiego è attualmente di poco superiore ai

62 anni, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, spiegato che «non sarà necessario per tutte le donne aspettare i 65 anni della pensione di vecchiaia, visto che molte potranno utilizzare l'anzianità contributiva». L'impatto, insomma, dovrebbe limitarsi a una platea molto limitata: «25mila donne da qui al 2019» ha puntualizzato il ministro che ha poi ribadito con fermezza che l'innalzamento a 65 anni del requisito di vecchiaia «non riguarda in alcun modo il settore privato» e «non ne rappresenta neanche la premessa».

Ieri sulle misure previdenziali contenute nella manovra correttiva (finestre e norme sulle liquidazioni) sono circolate simulazioni di tecnici previdenziali secondo cui, nell'ipotesi estrema di una fuga di 100mila statali oltre i 60 mila ritiri fisiologici annuali, il costo aggiuntivo per la

previdenza potrebbe superare i 10 miliardi l'anno, mentre benefici per le amministrazioni sarebbero pari a 4 miliardi in meno di stipendi pagati l'anno.

Tornando all'emendamento sulle pensioni di vecchiaia, l'attesa è invece di risparmi modesti: 1,45 miliardi in dieci anni, da oggi al 2019. Risparmi che, in ogni modo, saranno destinati

Fondo strategico attivato un anno fa alla Presidenza del consiglio e saranno utilizzate per finanziare politiche di welfare familiare, gli asili nido e la non autosufficienza. L'intervento «non servirà a fare cassa», ha ripetuto il ministro della Pubblica amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, che ha anche ricordato le «recenti norme che hanno imposto il pensionamento con 40 anni di contributi che hanno sollevato proteste, soprattutto nel mondo della scuola, da parte di chi voleva continuare a lavorare». Mentre il ministro per le Pari opportunità, Mara Carfagna, ha ottenuto l'ok per la destinazione di parte di queste risorse a finanziamento delle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia. Ieri.

L'adeguamento dell'età di vecchiaia avrà «un positivo impatto strutturale» ha osservato la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, mentre il segretario del Pd, Pierluigi Bersani lo considera una misura tagliata con l'accetta: «Siamo da sempre affezionati all'idea che il problema si risolve dando una flessibilità in uscita a tutti». Critica anche l'Idv, che con Silvana Mura chiede a questo punto garanzie sull'utilizzo delle risorse liberate: «dovranno finanziare politiche per le pari opportunità».

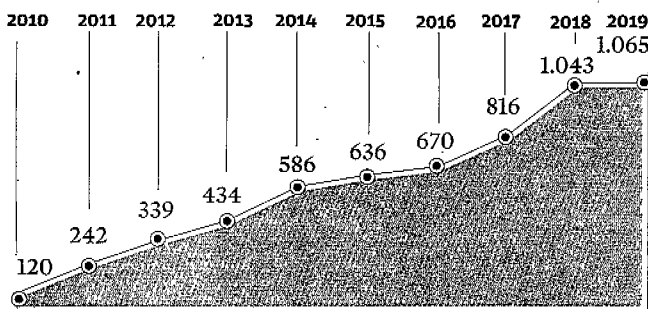
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto della norma e le donne interessate

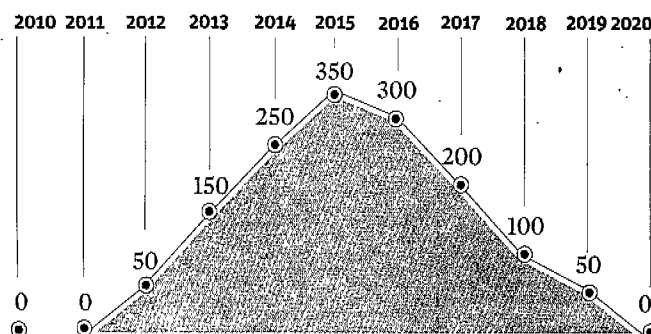
EFFETTI FINANZIARI GIÀ SCONTATI A LEGISLAZIONE VIGENTE

Valori in milioni di euro



EFFETTI FINANZIARI AGGIUNTIVI 65 ANNI DAL 1° GENNAIO 2012

Valori in milioni di euro



LA PLATEA

Anni	Norma vigente	emendamento del governo	
	Pensioni art. 22 ter L. 102/2009	Pensioni che raggiungono i requisiti con lo scalone	Pensioni che non raggiungono i requisiti (li matureranno dopo il 2017)
2012	6.349	-	6.349
2013	2.875	1.241	7.982
2014	7.717	2.667	13.032
2015	3.416	6.506	9.942
2016	8.955	6.982	11.916
2017	2.988	5.113	9.791
Totale	32.300	22.509	9.791

L'EMENDAMENTO

Lo scalone

■ Dal 1° gennaio 2012 le lavoratrici del pubblico impiego dovranno aspettare il 65esimo anno per poter andare in pensione di vecchiaia. Il requisito attuale è 61 anni, per effetto della norma varata l'anno scorso e che prevedeva l'adeguamento all'età di vecchiaia degli uomini a 65 anni con maggiore gradualità, entro il 2018.

La clausola di garanzia

■ Chi compie 61 anni entro il 31 dicembre 2011 potrà decidere di andare in pensione di vecchiaia. La norma prevede infatti una esplicita salvaguardia per chi matura il requisito prima dell'entrata in vigore dell'adeguamento a 65 anni.

Le dipendenti che hanno raggiunto il requisito di anzianità e di età entro il 31 dicembre 2011 possono chiedere all'amministrazione di appartenenza una certificazione formale del diritto acquisito.

La finestra mobile

■ L'emendamento non prevede una deroga per la cosiddetta «finestra mobile», inserita nella manovra. Le lavoratrici del pubblico impiego andranno quindi in pensione un anno dopo aver raggiunto il requisito di legge.

I risparmi

■ La nuova normativa dovrebbe garantire risparmi aggiuntivi, cumulati fino al 2019, pari a 1,45 miliardi di euro.

Bankitalia: rischio di una manovra bis

«Il Pil giù di mezzo punto nei prossimi due anni»

● **ROMA.** «A parità di tutte le altre condizioni, nel biennio 2011-12 la manovra potrebbe cumulativamente ridurre la crescita del Pil di poco più di mezzo punto percentuale, attraverso una compressione dei consumi e degli investimenti». E' quanto rileva Bankitalia, nel corso dell'audizione sulla manovra in commissione Bilancio al Senato. Gli effetti della manovra sui prezzi, spiega il direttore centrale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, «sarebbero invece trascurabili». La minor crescita economica, secondo Bankitalia, «retroagirebbe sui conti pubblici determinando un maggior disavanzo nel 2012 valutabile in poco meno di 0,3 punti percentuali, che porterebbero il saldo di quell'anno a circa il 3% del Pil». Le restrizioni di bilancio, sottolinea Bankitalia, «rallentano nel breve periodo la già modesta crescita dell'economia italiana». Rafforzare il potenziale di crescita dell'economia, secondo palazzo



BANKITALIA Il governatore Draghi

Koch, «favorisce lo stesso riequilibrio duraturo dei conti pubblici».

A questo fine occorre estendere l'occupazione, rafforzare in modo strutturale la produttività e la competitività del sistema. Un settore pubblico più efficiente ne è precondizione. Le riforme avviate nella pubblica amministrazione, quelle per elevare l'età di pensionamento, spiega Rossi, «muovono in questa direzione. Saranno cruciali le modalità di realizzazione del federalismo fiscale, da volgere all'aumento di efficienza nell'uso delle risorse. Far sì che i progressi nel contenimento della spesa corrente e nella lotta contro l'evasione

fiscale si traducano quanto prima in riduzioni d'imposta sul lavoro e sulle imprese è una leva importante di sviluppo».

Insomma, anche per la **Corte dei Conti**, il primo impatto della manovra sul Pil sarà «restrittivo».

FONDAZIONI: DA 20 ANNI MAGNIFICA PREDÀ Continua la caccia al tesoro delle fondazioni, custodi di un patrimonio ancora ingente nonostante la crisi e i dividendi carenti distribuiti dalle banche. Negli ultimi mesi, sotto la spinta dell'attenzione al territorio, alcuni politici e in particolare la Lega non hanno nascosto l'idea di avere una rappresentanza negli organi decisionali delle banche (quelle del Nord, le più ricche e prestigiose). E l'unica porta d'ingresso per farlo sono proprio le fondazioni, azionisti importanti delle principali banche del Paese e governate da organi nominati da enti locali e società civile, comunque da espressioni territoriali.

In questi giorni, poi, la querelle riguarda la vigilanza sugli enti. Con una proposta parlamentare prima e ora con una possibile revisione della materia inserita nel disegno di delega sulla riforma del codice civile, si intende in pratica mantenere la vigilanza in capo al Tesoro. Il presidente dell'Acri, l'associazione di categoria, Giuseppe Guzzetti, tuona ancora contro ogni minaccia all'autonomia: «Non intendo, in alcun modo, sottovalutare i fatti degli ultimi mesi che hanno portato alla ribalta ipotesi, non certo percorribili costituzionalmente, di ingerenza di partiti politici o di organismi amministrativi nelle scelte creditizie delle banche tramite membri degli organi delle Fondazioni designati dagli Enti locali». E ancora: un'autorità di vigilanza sulle fondazioni di origine bancaria «non l'abbiamo mai rifiutata, anzi l'abbiamo invocata. Abbiamo, invece, contestato sempre interferenze di merito». Un'autonomia difesa anche dal governatore di Bankitalia Mario Draghi in occasione delle ultime considerazioni finali: «Il ruolo delle fondazioni come azioniste delle banche non può che essere quello stabilito dalla legge: investitori il cui unico obiettivo sta nel valore economico dell'investimento».



Il decreto del governo non basta, ora si aspetta che l'Europa coordini gli interventi sui mercati

Così la Consob spara a salve

Controllare le agenzie di rating resta un'impresa ardua

DI GIULIO GENOINO

Era ora, ed è accaduto: anche l'Italia stringe i freni attorno allo strapotere irresponsabile delle agenzie di rating. Ma il decreto con cui il governo ha affidato formalmente ieri alla Consob la vigilanza su queste società, assestandole dal prossimo settembre a una lunga serie di regole, obblighi e rischi di sanzioni (fino al 20% del fatturato!), da solo non basterà a risolvere il problema. Né basterà il pur dimostrabile attivismo della Consob, che si attendeva questo incarico e si sta attrezzando per espletarlo. Oggi la Consob sostiene, per bocca del suo presidente, **Lamberto Cardia**, uscente dopo sette anni di mandato e forse previa ulteriore proroga di qualche mese, di avere strutture sostanzialmente adeguate ai compiti che le sono affidati. Da ieri però questi compiti aumentano; e verosimilmente ancora aumenteranno, per esempio col verosimile trasferimento dalla Borsa Italiana Spa (società privata, controllata da banche italiane e stranieri) alla Consob della decisione sull'ammissione a quotazione di nuove società.

Quindi, la novità di ieri, quelle ulteriori che si profilano e gli impegni internazionali, è previsto per il 2011 la nascita della «European security and market authority», cioè un'autorità unica europea con poteri effettivi di coordinamento degli interventi sui mercati finanziari dell'Unione, imporrebbero una serie di decisioni politiche urgenti su almeno tre temi cruciali:

1) le regole di nomina e decadenza dei vertici delle autorità;

2) la loro razionalizzazione e concentrazione, viste le attuali, pesanti sovrapposizioni;

3) il loro finanziamento, dato che oggi per esempio la Consob sostiene i suoi costi al 99,6% con le risorse ricavate dal mercato, e non dallo Stato.

Ebbene, su tutti e tre questi fronti aperti c'è dibattito, c'è anche una certa sofferenza istituzionale, ma non c'è alcun segnale che lasci presagire soluzioni.

1) Al di là della polemica di questi giorni sull'ipotesi che il mandato di Cardia sia prorogato, il tema vero è che la nomina dei vertici della Consob, come di quelli dell'Isvap, dell'Antitrust e dell'Autorità

per le garanzie nelle comunicazioni, dovrebbe essere obbligatoriamente bipartisan, e invece non lo è: è sostanzialmente del tutto governativa, quindi nasce comunque con delle «stimmate» di parte. Che la «segnano» fin dal principio. Non solo, ma la natura istituzionalmente apartitica di queste autorità dovrebbe essere, come per la verità Cardia riven-

dica da tempo, «ancorata» in una norma costituzionale. Altrimenti si scade ogni volta nel toto-nomine, come in questi giorni, e come se si trattasse di una qualunque società a controllo pubblico.

2) Mentre è pacifico che il controllo sulla stabilità degli intermediari finanziari spetta alla Banca d'Italia, quello sulla trasparenza e correttezza dei mercati finanziari e degli emittenti di titoli spetta alla Consob e quello sulla concorrenza all'Antitrust, è assai meno chiaro quale compito specializzato difenda l'autonomia di autorità settoriali come l'Isvap, che vigila sulle assicurazioni, la Covip, che presiede ai fondi pensione, o come l'Autorità per l'energia e quella per le telecomunicazioni. Il governo Prodi insc-

ri una legge per il riordino delle autorità nel programma dei primi 100 giorni e ne affidò la stesura a **Giulio Napolitano**, l'insigne giurista figlio del presidente. Ma nonostante la protettiva ombra del Quirinale, anche questo generoso progetto finì insabbiato.

3) I finanziamenti: Cardia ha sempre sostenuto che dal 2005, con la legge sul market abuse e la riforma del risparmio, la sua autorità ha finalmente ottenuto poteri sanzionatori diretti e incisivi. E, infatti, in tre anni ha comminato multe per 70 milioni sulla base di 650 procedimenti a carico di 574 vi-

cende borsistiche oscure. Ma lo stesso Cardia ha ammesso che i tempi d'intervento potrebbero essere più brevi: se le risorse, soprattutto umane, lo consentissero. Invece gli effettivi della commissione non sono paragonabili a quelli dispiegati nelle autorità degli altri principali Paesi europei.

Si è ironizzato a lungo sul fatto che la Consob fosse uno sceriffo senza pistola. Forse oggi la pistola ce l'ha, e lo stesso Cardia, in un empito d'orgoglio, ha dichiarato in una recente intervista che addirittura sarebbe un «bazooka». Ma anche un bazooka senza munizione rischia di fare soltanto scena.

—© Riproduzione riservata—



MANOVRA CORRETTIVA/ La normativa diventa più stringente e sconfina nel penale

Transazione fiscale senza ritenute

Sarà possibile solo la rateizzazione del debito tributario

DI ALESSANDRO FELICIONI

La transazione fiscale perde anche le ritenute e incappa nel penale; sarà possibile solo rateizzare e non falcidiare (come per l'Iva) il debito tributario derivante da ritenute operate e non versate; inoltre, nell'ambito del reato di sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte (peraltro potenziato con la reclusione fino a sei anni al superamento di determinate soglie) viene espressamente introdotta l'ipotesi di comportamenti fraudolenti volti a configurare una situazione patrimoniale più deficitaria di quella reale al fine di aumentare l'appetibilità della proposta transattiva prospettata all'ufficio.

La manovra correttiva (dl n. 78 del 31 maggio 2010), nell'ambito dell'azione di rafforzamento della riscossione (articolo 29), reca anche alcune misure riguardanti l'istituto della transazione fiscale di cui all'articolo 182-ter L.F., si tratta della possibilità, nell'ambito della presentazione di una proposta di concordato preventivo o di un accordo di ristrutturazione dei debiti (182-bis L.F.), di coinvolgere anche l'amministrazione finanziaria attraverso la presentazione di una proposta di pagamento del debito erariale dilazionata ed, eventualmente, falcidiata. Non per tutto i tributi, però. Già per l'Iva, nonostante l'orientamento contrario delle prime pronunce giurisprudenziali, era stata esclusa (prima a livello di prassi, poi normativamente) la possibilità di falcidiare l'importo, in linea capitale, del debito derivante appunto da omessi versamenti Iva. Ora tale previsione di non falcidiabilità (resta, ovviamente, la possibilità di dilazionare l'importo integrale) viene estesa anche alle ritenute operate e non versate dall'imprenditore.

Tale esclusione muove da presupposti diversi rispetto a quelli che soggiacciono alla analoga previsione in termini di imposta sul valore aggiunto, ancorati alla (presupposta) configurazione di tributo comunitario dell'Iva.

Per le ritenute, l'impossibilità di falcidiare l'importo è legata essenzialmente alla particolare natura del debito che l'impre-

ditore ha nei confronti dell'erario in qualità di sostituto di imposta. Quest'ultima figura è tenuta alla presentazione della dichiarazione ed al versamento delle ritenute in riferimento ad una obbligazione tributaria il cui titolare giuridico rimane sempre e comunque il sostituto, soggetto che, secondo i principi generali di diritto tributario, ha posto in essere il presupposto che legittima l'insorgere della pretesa fiscale. Il sostituto di imposta che pone in essere una condotta omissiva in merito agli obblighi gravanti in ragione di tale sua posizione, viola l'obbligo di versare tributi riferiti alla posizione giuridica di un altro soggetto, il sostituto, il quale rimane il titolare del rapporto giuridico fiscale. L'Amministrazione Finanziaria utilizza la figura del sostituto per una questione di celerità e di funzionalità dell'azione amministrativa, in quanto prevede che l'erogatore di redditi (il sostituto), versi le imposte riferite giuridicamente ad altri soggetti, i percettori di tali redditi (sostituito), ottenendo il risultato della concentrazione dell'obbligazione tributaria su un numero inferiore di soggetti.

In tale ottica le ritenute non sono ritenute falcidiabili dall'Amministrazione Finanziaria perché rappresentano importi non di pertinenza del sostituto che propone l'istanza di transazione.

Resta inteso che sanzioni ed interessi connessi al mancato versamento delle ritenute possono essere soggetti a falcidia nel rispetto dell'ordine dei privilegi e delle percentuali accordate agli altri creditori.

Un ulteriore aggravio all'istituto della transazione viene proposto attraverso la previsione di una nuova fattispecie di reato tributario. L'articolo 11 del dlgs n. 74 del 2000, dedicato al reato di sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte, si arricchisce infatti di un secondo comma volto a punire (con la reclusione da sei mesi a quattro anni con aumenti della pena da un anno a sei anni in caso di superamento di determinate soglie) chi «al fine di ottenere per sé o per altri un pagamento parziale di tributi e relativi accessori, indica nella documentazione presentata ai fini della procedura di transazione fiscale elementi

re a quello effettivo o elementi passivi fittizi per un ammontare complessivo superiore ad euro cinquantamila». In sostanza si intende punire chi, artatamente, abbassa l'attivo o gonfia il passivo patrimoniale al fine di convincere l'ufficio che la percentuale di pagamento offerta nella proposta transattiva sia più conveniente ed appetibile per l'amministrazione finanziaria di fronte all'alternativa del fallimento del debitore. Tale previsione, peraltro, si aggancia a quella che richiede, per la presentazione della transazione in seno ad un accordo di ristrutturazione, la stessa documentazione prevista nell'ambito del concordato preventivo, documentazione che appunto contiene, tra l'altro, l'illustrazione dettagliata dell'attivo e del passivo patrimoniale del debitore che propone l'istanza.

Da ultimo va sottolineata l'ipotesi di revoca di diritto della transazione siglata in caso di messo pagamento dell'importo (o degli importi rateizzati) entro i 90 giorni successivi alle scadenze previste.

© Riproduzione riservata



Confindustria: altri progressi a maggio. Pil, l'Istat rivede la crescita: 0,4% nel 1° trimestre

Produzione, scatto ad aprile: su base annua crescita dell'8%

ROMA — L'industria ha ripreso a marciare. La produzione fa un buon passo in avanti ad aprile, con un +1% su marzo, ma soprattutto un più 8,7% (che scende a 7,8% in base ai giorni effettivamente lavorati) su base annua. E il secondo dato rappresenta il progresso tendenziale più alto da dicembre 2000. In quattro mesi l'incremento è stato del 4,4% (4,3% corretto per gli effetti di calendario).

E buon pronostici manda, per il mese successivo al periodo monitorato, il Centro studi di Confindustria, secondo il quale la ripresa «resta solida», e a maggio la produzione industriale è attesa a un aumento dell'1,8% su aprile, e a un conseguente recupero dell'attività dai minimi della recessione: si salirebbe a +10,2% in maggio 2010 su marzo 2009, limando così al 18,1% il gap dal picco di produzione fissato prima della crisi (era aprile 2008).

Quanto all'andamento settoriale, a tirare di più sono stati gli apparecchi elettrici e non (+20,8%), la metallurgia e i prodotti in metallo (+17,2%), il tessili e abbigliamento (+13,8%) e i computer e prodotti di elettronica e ottica (+13,6%). In regresso invece il settore minerario e della raffinazione (-4,3%) e l'industria del legno, carta e stampa

(-1%). Allargando il confronto ai primi quattro mesi del 2010 contro il corrispondente periodo del 2009, gli aumenti maggiori vengono messi a segno dai prodotti chimici (+12,7%) e le apparecchiature elettriche e non elettriche (+10,7%). Variazioni negative invece per l'attività estrattiva (-3,4%), l'industria del legno, carta e stampa (-1,6%) e la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-0,4%).

A fronte delle notizie positive dal fronte industria, una meno entusiasmante arriva dall'Istat e riguarda il dato più generale relativo al Pil, il prodotto interno lordo. La crescita del primo trimestre, indicata un mese fa allo 0,5%, va invece corretta al ribasso, sia pur di poco: allo 0,4%. L'economia italiana, tuttavia, si mantiene al di sopra della media di Euro-landia, ferma al +0,2%. Tra i dati relativi alla crescita, spicca nel primo trimestre il dato sulle esportazioni, aumentate del 5,3% rispetto al trimestre precedente.

An. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LIMATO AL 18% IL GAP
DOVUTO ALLA CRISI**

*Si riduce lo scarto
sul livello massimo
che era stato toccato
nell'aprile del 2008*



INDAGINE DELLA FINANZA

Boc e derivati, indagini su 43 comuni

Sono 43 i comuni che hanno sottoscritto contratti di finanza innovativa. Swap o Boc che siano i militari delle Fiamme gialle stanno passando al setaccio la documentazione per verificare se le operazioni siano state convenienti per le casse comunali oppure si sia trattato di operazioni speculative che non hanno portato alcun giovamento.

Il monitoraggio è partito all'inizio dell'anno. Un'attività avviata d'iniziativa dal Comando provinciale della Guardia di Finanza per verificare la convenienza economica

e le condizioni pratiche nelle operazioni di indebitamento. A tutti i comuni della provincia è stato inviato un questionario per raccogliere informazioni sui contratti di finanza derivata e sull'emissione di prestiti obbligazionari avvenuti dopo il primo gennaio 2002.

I comuni che hanno risposto in maniera affermativa e che, cioè hanno sottoscritto Swap o emesso Boc, sono: Alessano, Alliste, Andrano, Aradeo, Calimera, Campi, Caprarica, Castrignano dei Greci, Cavallino, Copertino, Corsano, Cursi, Diso, Galatone, Gallipoli, Guagnano, Lequile, Leverano, Ma-

glie, Martano, Melendugno, Melissano, Minervino, Monteroni, Morciano, Otranto, Parabita, Poggiardo, Racale, San Cesario, Sannicola, Scorrano, Secli, Specchia, Sternatia, Surbo, Taviano, Trepuzzi, Tuglie, Ugento, Veglie, Vernole e Zollino.

Ventinove comuni hanno sotto-

scritto contratti Swap, dodici hanno emesso Boc (Buoni ordinari comunali) e in due hanno rinegoziato il mutuo con la Cassa depositi e prestiti.

Alcuni comuni, dopo la richiesta di informazioni avanzata dalla Finanza, hanno preferito chiudere i

contratti. «Erano un bluff che rischiavano di far saltare le casse comunali - spiega il sindaco di Vernole, Mario Mangione -. Già dall'opposizione avevamo sollevato dubbi sui prodotti di finanza derivata. Eravamo contrari perché con questi strumenti si espone l'ente a guasti economici imprevedibili. E con il denaro pubblico non si può giocare come se stessi in borsa».

All'attenzione dei militari del Nucleo di polizia tributaria, adesso, ci sono i contratti stipulati e le delibere dalle quali emergono le motivazioni che hanno spinto l'ente a sottoscrivere gli Swap e ad emettere i Boc.

L'articolo 41 della Legge finanziaria del 2001 consente alle amministrazioni di emettere titoli obbligazionari e contrarre mutui purché ci sia una riduzione del valore finanziario delle passività totali. E le verifiche della Guardia di Finanza dovranno accertare proprio se le operazioni abbiano comportato delle conseguenze negative per le casse comunali. Qualora dovessero emergere profili di cattiva gestione potrebbero scattare delle segnalazioni alla Corte dei Conti per danno erariale o, addirittura, alla Procura.

G.Lat.



Bankitalia: la manovra indebolirà il Pil

“Misure ok, però potrebbero non bastare. Incertezza sulla lotta all'evasione”

ELENA POLIDORI

ROMA — Se la crisi non si aggrava e dunque «a parità di tutte le condizioni» la manovra comprimerà la crescita del Pil di «poco più di mezzo punto» nel prossimo biennio attraverso un freno di consumi e investimenti, avverte la Banca d'Italia. Analogo il giudizio della **Corte dei Conti**: l'impatto sul Pil sarà «restrittivo». Secondo Via Nazionale, al momento, la correzione dei conti decisa dal governo è «adeguata» ma potrebbe non bastare se si presentasse «uno scenario più sfavorevole». Dubbi anche sugli effetti della lotta all'evasione: le stime presentano «molti elementi di incertezza in entrambe le direzioni», cioè potrebbero essere inferiori o superiori. Sono «ambiziosi» gli obiettivi di riduzione della spesa corrente e perciò saranno necessarie nel prossimo triennio «verifiche attente e tempestive a tutti i livelli». Avverte la **Corte dei conti**: negli anni i tentativi di tagli della spesa «sono stati spesso deludenti».

Di fronte ad un deficit-Pil che lo scorso anno, per via della recessione, è giunto a quota 5,3% e guardando al debito che è aumentato rispetto al prodotto di quasi dieci punti (fino al 115,8%), la Banca d'Italia sostiene che «era inevitabile agire al più presto» sui conti. Il direttore centrale Salvatore Rossi, ascoltato dal Senato, avverte però che le restrizioni di bilancio, se riducono l'incertezza tra gli operatori e «rendono evidente» la volontà di raggiungere gli obiettivi, peseranno nel breve periodo sulla «già modesta crescita» italiana. L'indebolimento è previsto «nella seconda metà dell'anno» poiché la crescita resta trainata dalla domanda estera, a sua volta destinata ad affievolirsi con il venir meno delle misure di sostegno all'economia. La

domanda interna «rimane fiacca». A questo proposito giusto ieri l'Istat ha deciso di tagliare le stime sul Pil comunicate lo scorso 12 maggio: la crescita nel primo trimestre è ora dello 0,4% congiunturale, anziché 0,5%, e dello 0,5% tendenziale, contro lo 0,6%. La crescita acquisita per il 2010 è pari a +0,5%. Anche per l'Istat all'aumento del Pil contribuisce la domanda estera.

Per uscire dal tunnel, Rossi suggerisce di «rafforzare il potenziale» di espansione dell'economia, perché favorisce «il riequilibrio duraturo» dei conti. A questo fine occorre «estendere l'occupazione», rafforzare la produttività e la competitività del sistema: «Un settore pubblico più efficiente ne è precondizione». Le riforme avviate, a cominciare dall'innalzamento dell'età pensionabile «muovono in questa direzione». Saranno «cruciali» anche le modalità di realizzazione del federalismo fisca-

le. Come già aveva fatto il governatore Draghi, Rossi chiede che i progressi nel contenimento della spesa corrente e nella lotta contro l'evasione si traducano «quanto prima» in riduzioni delle aliquote di imposta sul lavoro e sulle imprese: sarebbe «una importante leva di sviluppo».

L'economista ripercorre le tappe della crisi greca e le recenti tensioni sul mercato dei titoli di Stato nell'area euro. Ricorda che di fronte all'incalzare della speculazione tutti i governi, anche quello italiano, decidono di anticipare le manovre correttive. Solo che l'Italia ha «un fondamentale» elemento di debolezza costituito dall'alto livello del debito pubblico. Quindi avverte: «Questo fattore resta all'attenzione degli investitori istituzionali, che detengono il 51% dello stock complessivo di titoli di Stato italiano in circolazione».

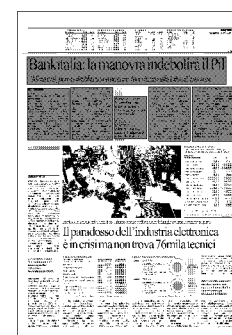
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altri interventi

Necessari ulteriori interventi qualora si presentasse uno scenario più sfavorevole

Il debito

L'elevato debito pubblico continua a essere un fondamentale fattore di debolezza



Il governo vara lo "sportello unico informatizzato" e riduce i passaggi burocratici necessari per iniziare l'attività

Solo un giorno per creare un'azienda Balzo dell'8,7% della produzione

ROMA — Dare vita ad un'impresa in un solo giorno. Il Consiglio dei ministri ha approvato lo Sportello Unico Informatizzato che permetterà alle nuove realtà imprenditoriali di mettere nell'angolo le lungaggini burocratiche. Queste richiedevano anche più di dieci diverse autorizzazioni mentre ora la nuova azienda potrà nascere con una sola domanda effettuata via computer. Secondo il ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, «lo Sportello non solo darà la possibilità di costituire un'impresa in un giorno, ma anche di iniziare l'attività di impresa, cosa che fino ad oggi non era possibile».

Tra gli esempi citati, quello dell'aspirante gelataio che, fino ad oggi, doveva richiedere oltre dieci autorizzazioni, mentre ora potrà registrare la propria impresa e quindi farla partire attraverso una dichiarazione informatica. Il silenzio assenso scatterà entro 30 giorni. Lo stesso imprenditore potrà ottenere registrazione ed inizio attività anche grazie a un'agenzia per le imprese, sempre in un solo giorno.

Soltanto nei casi più complessi - dove ad esempio c'è la necessità di varianti urbanistiche o se sussistano vincoli sui beni culturali o di impatto ambientale - la norma prevede che, una volta passati 30 giorni dalla richiesta, il Comune debba comunque rilasciare l'autorizzazione. Gli Enti locali coinvolti nell'analisi della pratica dovranno a loro volta convocare la Conferenza dei Servizi che si esprimerà sul caso: ma entro un margine di tempo stabilito e ragionevole.

Peccato che il sito ideato per accogliere le domande (www.impresainungiorno.gov.it) accolga il visitatore mostrando, in prima battuta, la pagina in lingua inglese.

Intanto, una buona notizia sul fronte delle imprese arriva dalla produzione industriale che ad aprile ha segnato un aumento dell'1% (rispetto a marzo 2010) e dell'8,7% (rispetto ad

aprile 2009). Quello comunicato ieri dall'Istat è il dato più alto registrato in quasi dieci anni, dal dicembre 2000.

L'indice ha osservato degli aumenti generalizzati: beni di consumo +0,7%, beni strumentali +0,4%, beni intermedi +1,8%. Va male solo l'energia che ha registrato una produzione in calo dello 0,8%. Gli incrementi mensili più significativi sono stati messi a segno soprattutto nel settore dei mezzi di trasporto (+7,6%), nel tessile (+2,8%), farmaci (+1,8%), gomma (+1,7%), metallo (+1,9%). Calano, invece, alimentari, bevande e tabacco (meno 0,9%), i prodotti petroliferi raffinati (meno 1,3%), quelli chimici (meno 1%), la forniture di energia elettrica e gas (meno 1,1%) mentre risultano fermi i computer e gli apparecchi elettrici.

Nel confronto tra i primi quattro mesi del 2010 e il corrispondente periodo del 2009, gli aumenti maggiori hanno interessato i settori dei prodotti chimici (+12,7%) e delle apparecchiature elettriche e non elettriche (+10,7%).

(lu. ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



VIA 10 PASSAGGI

Sarà possibile creare un'impresa in un solo giorno, evitando dieci autorizzazioni



SILENZIO ASSENSO

Registrata una impresa, questa sarà già operativa. Silenzio-assenso dopo un mese



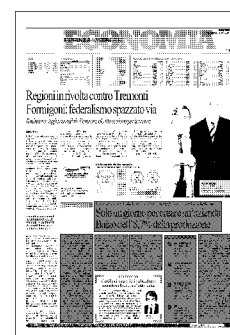
SITO IMPERFETTO

Il governo ha lanciato il portale impresainungiorno.gov.it. Chiunque si colleghi, apre ora la pagina inglese



VINCOLI

In alcuni casi, il Comune dovrà rilasciare il suo via libera se l'impresa incide su ambiente o urbanistica



il caso

STEFANO LEPRI
ROMA

Bankitalia: "Misure inevitabili ma freneranno la crescita dell'economia"

Per ora la crescita economica procede, ma, sostiene la Banca d'Italia, «nella seconda parte dell'anno potrebbe indebolirsi». Più in là, farà da freno anche la manovra decisa dal governo: una manovra che era «inevitabile» date le condizioni create sui mercati e che eppure potrebbe rivelarsi insufficiente a portare il deficit pubblico sotto il 3% del prodotto lordo nel 2012. Una ripresa vigorosa non è dato di intravederla.

Nella lunga sequela di audizioni alla commissione Bilancio del Senato, al posto di Mario Draghi impegnato all'estero si è presentato Salvatore Rossi, direttore centrale per la ricerca economica. Proprio perché contiene tagli di spesa veri, ha detto Rossi, la manovra «nel biennio 2011-2012 potrebbe ridurre la crescita del prodotto interno lordo di poco più di mezzo punto». Nel dibattito Mario Baldassarri, senatore vicino a Gianfranco Fini, ha condiviso l'analisi, anzi con un po' di pessimismo in più.

Gli ultimi dati congiunturali sono buoni, nel secondo trimestre 2010 l'attività economica mostra «ritmi analoghi» a quelli soddisfacenti del primo; ma «la domanda interna rimane fiacca» anche a causa dei timori per il posto di lavoro; sulle esportazioni nella seconda parte del-



Palazzo Koch a Roma, sede di Banca d'Italia

l'anno si faranno sentire le misure di austerità decise in parecchi paesi. Austerità, appunto, che risulta necessaria dato il nervosismo dei mercati sui debiti pubblici.

Se questo è lo scenario, occorre affiancare alla manovra anche riforme strutturali, ha detto Salvatore Rossi, capaci di «rafforzare in modo strutturale la produttività e la competitività del sistema». Nella quantità, la mano-

vra del governo pare alla Banca d'Italia «adeguata» sulla base delle previsioni economiche del governo stesso.

PALAZZO KOCH
«Servono riforme per rafforzare la competitività»

Però queste previsioni, si osserva, sono un poco più ottimistiche di quelle fatte, ad esempio, dal Fondo monetario internazionale. Dando retta al Fmi e contando gli effetti negativi sulla crescita, per giungere al traguardo concordato con l'Europa, deficit sotto il 3% nel

2012, occorrerebbe una ulteriore manovra dello 0,5% (8 miliardi di euro).

Nella composizione, la manovra pare «appropriata» alla Banca d'Italia perché interviene sulla spesa e perché per la parte restante cerca di ridurre l'evasione fiscale. Certo il recupero dell'evasione è aleatorio, ha detto Rossi: si potrebbe tanto ricavarne meno degli 8 miliardi previsti quanto di più. La scelta migliore «nel medio periodo» sarebbe collegare la lotta all'evasione al calo delle aliquote, «il nesso tra le due azioni va reso visibile ai contribuenti», insomma pagare tutti per pagare meno.

Così com'è, il fisco italiano non va: «il prelievo a carico dei contribuenti onesti» è «elevato nel confronto internazionale», per essere precisi «5 punti» in più sul lavoro rispetto alla media degli altri paesi dell'area euro, «6 punti» anzi «sui redditi da lavoro più bassi» e sulle imprese. Sarebbe giusto tassare di più le rendite finanziarie? Sì, è la risposta, ma «quando le acque saranno più calme» Quanto alle pensioni, la Banca d'Italia tra le righe suggerisce di spostare in alto l'età anche per le donne dipendenti dal settore privato, destinando i risparmi «al sostegno delle lavoratrici con figli».



La fuga degli statali costa 10 miliardi

Allarme Inpdap sul possibile ritiro dei dipendenti. Dal 2012 nel pubblico donne in pensione a 65 anni

Risparmi Fino a 1,45 miliardi con l'aumento dell'età, saranno destinati a un fondo per le famiglie

ROMA

Era ormai chiaro da giorni che il governo non aveva intenzione di sfidare la Commissione Europea. E come a suo tempo annunciato dal ministro del Lavoro Sacconi, ieri il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'emendamento al decreto sulla manovra che innalza a 65 anni l'età di pensionamento di vecchiaia per tutte le dipendenti pubbliche a partire dal 2012. In pratica, è uno «scalone unico» che inchioda le donne del pubblico impiego delle classi 1951, 52, 53 e 54, eccettuate quelle che matureranno nel frattempo i requisiti per la pensione di anzianità (40 anni di contributi). Dal giro di vite si salveranno soltanto le «pubbliche» che maturano il diritto alla pensione di vecchiaia a 60 anni entro il 31 dicembre 2011. Tutte le altre potenziali pensionate di vecchiaia invece dovranno aspettare un bel po', comunque. Perché oltre all'innalzamento deciso ieri bisogna ricordare che restano in vigore le «finestre mobili» decise sempre nel decreto dal governo Berlusconi: vale a dire, la pensione la piglieranno a 66 anni di età circa. Si pensava che per le «pubbliche» almeno la finestra sarebbe stata cancellata, ma il governo ha deciso di scartare questa ipotesi.

Secondo il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi la platea di donne coinvolte è di circa 25.000 persone di qui al 2019: «L'impatto effettivo - dice - è molto, molto contenuto», sottolinea, ricordando che già oggi per

le lavoratrici pubbliche l'età media di uscita è di 62,35 anni. Per le casse pubbliche il risparmio sarà di 1,45 miliardi di euro in dieci anni. Soldi che, sulla carta, saranno destinati alle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, attraverso un Fondo ad hoc per le donne, come proposto dal ministro delle Pari opportu-

nità, Mara Carfagna. L'intervento «non servirà a fare cassa», ribadisce il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Ovviamente si tratta di vedere se questo fondo verrà mai attivato.

Certo è che la manovra già contiene misure che regolano le «finestre» di uscita verso la pensione, misure che rischiano di provocare una fuga verso la pensione di molti dipendenti pubblici. Secondo simulazioni tecniche dell'Inpdap, un'ipotetica fuga di 100mila statali uomini e donne, oltre i 90mila che escono «fisiologicamente» ogni anno, considerando l'introduzione di una finestra unica di 12 mesi e il pagamento rateale delle liquidazioni potrebbe costare alla previdenza oltre 10 miliardi di euro l'anno. I benefici per lo Stato sarebbero, invece, pari a 4 miliardi in meno di stipendi pagati l'anno.

In ogni caso, l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile «non riguarda in alcun modo il settore privato» e «non ne è neanche la premessa», assicura Sacconi. E mentre il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, parla di «buon impatto strutturale», la posizione dei sindacati, pur con dei distinguo, è negativa. La Cgil parla di «un provvedimento grave, aberrante e iniquo» e il numero uno Guglielmo Epifani spiega come, a suo avviso, la soluzione più giusta sarebbe stata quella della flessibilità in uscita verso la vecchiaia, uguale per tutti. Per la Fp-Cgil si rafforzano «le ragioni della manifestazione del 12 giugno». Anche i lavoratori pubblici della Cisl-Fp si dicono «contrari» al provvedimento e sottolineano «l'accanimento» del governo contro il pubblico impiego. La Uil parla di «forzatura» e ora chiede, come la Cisl, che i risparmi siano davvero investiti in favore delle donne. Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro del Pd, parla di «misura iniqua che si fa scudo, ancora una volta

delle richieste dell'Europa che vengono distorte e interpretate a piacimento dal governo». [R. G.]



L'aumento dell'età pensionabile nel pubblico riguarderà 25 mila donne da qui al 2019

Maurizio Sacconi
ministro
del Lavoro



La Corte di giustizia europea bocchia le norme italiane che accreditano solo i periodi di lavoro

Un'altra bacchettata sulle pensioni

Nel part-time verticale l'anzianità va calcolata su tutto l'anno

I rilievi della Corte

PART TIME DI TIPO VERTICALE

La normativa italiana tratta i lavoratori a tempo parziale verticale in modo meno favorevole dei lavoratori a tempo pieno comparabili

RAPPORTO DI LAVORO, PERIODI DI ATTIVITÀ E PERIODI DI SOSPENSIONE

- Non è fondata la tesi dell'Inps e del governo italiano in base alla quale il contratto a tempo parziale verticale viene considerato come sospeso durante i periodi non lavorati, in quanto non viene pagata alcuna retribuzione, né vengono versati i contributi.
- Secondo la direttiva Ue, i periodi non lavorati discendono dalla normale esecuzione del contratto di lavoro a part time e non dalla sua sospensione.
- Secondo la direttiva Ue, il lavoro a tempo parziale non implica un'interruzione dell'impiego.

DI DANIELE CIRIOLI

Le pensioni di nuovo nel mirino della Corte Ue. Stavolta è il turno della disciplina del part-time. Per quello verticale, hanno stabilito ieri i giudici di Strasburgo nella sentenza alle cause riunite C395/08 e C396/08, le norme italiane adottano un criterio di determinazione dell'anzianità contributiva meno favorevole rispetto ai lavoratori a tempo pieno comparabili e, pertanto, sono contrarie alla direttiva n. 97/81 (accordo quadro sul lavoro a tempo parziale). Un esempio? Il lavoratore assunto a tempo parziale verticale per 6 mesi l'anno raggiunge il requisito dell'anzianità contributiva necessario per avere accesso alla pensione in un numero di anni doppio di quello del lavoratore assunto a tempo pieno. Infatti, se quest'ultimo dopo 40 anni di lavoro può andare in pensione, il lavoratore a tempo parziale dovrà lavorare 80 anni per raggiungere lo stesso requisito di 40 anni di contribuzione che dà diritto alla pensione perché, per ogni anno di lavoro, gli vengono accreditati solamente 6 mesi di contributi.

La denuncia. La sentenza pronunciata ieri (si veda anche *ItaliaOggi* del 22 gennaio) riguarda due ricorsi di due dipendenti Alitalia. Due lavoratori impiegati part-time con la formula «tempo parziale verticale ciclico» prevista dal ccnl, in base alla quale lavorano solamente per alcune settimane o mesi dell'anno, con orario pieno o ridotto. I lavoratori hanno contestato il fatto che l'Inps consideri, quali periodi contributivi utili ai fini dell'acquisizione del diritto alla pensione, esclusivamente i periodi lavorati (il requisito co-

siddetto dell'anzianità contributiva: 20 anni per la pensione di vecchiaia; almeno 35 per quella di anzianità; almeno 55 anni nel sistema delle pensioni contributive).

La normativa italiana. In realtà la normativa italiana prevede regole specifiche, nel caso di impiego part-time, per il calcolo delle anzianità contributive. Le formule di part-time sono due: orizzontale e verticale (c'è una terza tipologia che è quella mista, cioè orizzontale e verticale). Nel primo caso, il lavoratore è sempre in attività ma a orario ridotto; nel secondo caso, il lavoratore è in attività solo per alcuni periodi a orario pieno (o altrettanto ridotto in caso di part-time misto). Nel primo caso (part-time orizzontale), l'Inps accredita per ogni anno di lavoro un anno di contribuzione; nel secondo caso (part-time verticale), l'Inps accredita solo i periodi effettivamente lavorati; per quelli non in attività, è data facoltà al lavoratore di riscattarli.

La sentenza. Secondo la Corte Ue, il criterio di determinazione dell'anzianità contributiva nel part-time verticale adottato dall'Inps è fonte di discriminazione. Viola, in altre parole, la clausola 4 della direttiva Ue n. 97/81. Infatti, mentre per un lavoratore a tempo pieno (o in part-time orizzontale) il periodo di tempo preso in considerazione per calcolare l'anzianità contributiva coincide con quello del rapporto di lavoro, per quello a tempo parziale verticale l'anzianità non viene conteggiata sulla stessa base, ma è calcolata sulla sola durata dei periodi effettivamente lavorati. In questo modo il lavoratore a tempo pieno beneficia per un periodo d'impiego di 12 mesi consecutivi di un anno di anzianità, mentre il lavora-

tore che abbia optato, secondo la formula del tempo parziale di tipo verticale ciclico, per una riduzione del 25% del suo orario di lavoro, avrà accreditata, per lo stesso periodo, un'anzianità pari al 75% di quella del collega che lavora a tempo pieno. Con la conseguenza che, sebbene i loro contratti di lavoro abbiano una durata equivalente, il lavoratore a tempo parziale matura l'anzianità contributiva utile ai fini della pensione con un ritmo più lento del lavoratore a tempo pieno. Si tratta quindi di una differenza di trattamento basata sul solo motivo del lavoro a tempo parziale. La Corte Ue, in conclusione, non contesta il «calcolo» della pensione, per il quale può validamente essere adoperata la regola del pro rata temporis in caso di lavoro a orario ridotto; ma l'applicazione della stessa regola nella determinazione della «data» (ossia anzianità contributiva) di acquisizione del diritto alla pensione.

—© Riproduzione riservata—



Eurotower I tassi restano fermi all'1%. Giudizio positivo sulla manovra correttiva dell'Italia
Nel 2010 inflazione Ue tra l'1,4 e l'1,6%. La ripresa c'è ma il futuro è ancora incerto

Bce chiede multe per gli Stati spreconi

Il monito di Trichet: sanzioni automatiche ai Paesi con le finanze in disordine

Leonardo Ventura

■ Avanti tutta con le manovre correttive per i tanti Paesi di Eurolandia che devono risanare i conti pubblici. E pieno appoggio a sanzioni quasi automatiche per i Paesi dell'Ue che non rispettano le regole. L'incendio del debito europeo, propagatosi dalla Grecia all'Ungheria fino a lambire Spagna e Portogallo, impone un giro di vite sulle finanze pubbliche, con sforzi immensi in molti Paesi per ridurre deficit e debiti nei prossimi anni. E per incoraggiare Bruxelles a prendere decisioni efficaci, il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet usa toni da «falco» dopo il consiglio direttivo di ieri, che ha lasciato i tassi d'interesse immobili all'1% prendendo atto di una ripresa «moderata».

Dopo che quasi all'unisono Italia, Spagna, Grecia, ma anche Germania e Gran Bretagna (per citare alcuni) sono corse ai ripari sui conti pubblici, la Bce «prende atto» e «accoglie positivamente» le manovre di correzione, ha detto Trichet. Ora occorre che l'Ue lavori a nuove regole più «efficaci» per disciplinare i bilanci, con sanzioni che dovrebbero scattare - dice Trichet - quasi automatica-

mente.

I tassi d'interesse sono «appropriati», ha ribadito ancora una volta il banchiere centrale francese accanto al suo nuovo vice, il portoghese Vitor Constancio, al suo debutto a Francoforte.

L'inflazione nei Sedici, nelle nuove stime dell'Eurotower annunciate ieri, sarà compresa fra 1,4% e 1,6% quest'anno, e fra 1% e 2,2% nel 2011, in lieve correzione al rialzo rispetto a tre mesi fa. E la ripresa

c'è: la stima di crescita migliora a 0,7%-1,3% per quest'anno, anche se per il prossimo c'è una limitatura a 0,2%-2,2%,

che conferma le ampie incertezze all'orizzonte.

Per alleviare le tensioni, il board riunitosi ieri ha deciso di prorogare di almeno tre mesi (fino a settembre) le aste a tre mesi con cui fornisce liquidità illimitata a tasso fisso: una risposta a chi temeva per quando, a luglio, verranno in scadenza oltre 400 miliardi di liquidità d'emergenza. E per tacitare gli speculatori che puntano sul dissolvimento dell'Unione monetaria, Trichet ha definito l'euro assolutamente «credibile», ridimensionando le critiche pubbliche della Germania alla decisione di comprare bond.

Risposta

Ridimensionate

le critiche tedesche

sull'acquisto di bond



I GIUDICI SUPREMI

La Consulta conferma: la clandestinità è reato

L'entrata illegale nel Paese è considerata un crimine. Boccia invece l'ipotesi dell'aggravante per gli stranieri. La norma prevedeva che le pene fossero aumentate di un anno se il colpevole era senza permesso di soggiorno

Francesca Angeli

Roma No all'aggravante di clandestinità. Via libera invece al reato di clandestinità. Non è ancora stata resa nota la sentenza con le motivazioni ma sarebbe questa la decisione della Consulta di fronte ai ricorsi che chiedevano di dichiarare l'incostituzionalità sia dell'aggravante sia del reato di clandestinità. Entrambe le norme sono contenute nel pacchetto sicurezza e sono state immediatamente contestate, non soltanto dall'opposizione ma anche da una parte della magistratura, non appena sono entrate in vigore. I ricorsi alla Consulta per dichiarare illegittimo il reato di clandestinità, introdotto esattamente un anno fa, erano infatti già superiori a cento. Un numero tanto elevato da indurre il sottosegretario al Viminale, Alfredo Mantovano, a parlare di una vera e propria «operazione di boicottaggio del pacchetto sicurezza» da parte di alcuni magistrati.

Soltanto quando i giudici relatori, Gaetano Silvestri e Giuseppe Frigo, renderanno note le motivazioni si potrà valutare appieno l'impatto delle decisioni della Corte Costituzionale. Il no all'aggravante era atteso. La norma prevedeva che le pene fossero aumentate di un terzo se il colpevole era un immigrato entrato illegalmente nel nostro Paese. L'aumento di pena però violerebbe il principio costituzionale del «fatto materiale» perché la maggiore severità deriverebbe non dalla gravità specifica del reato ma soltanto dalla condizione specifica del colpevole, ovvero il fatto di essere un clandestino. Dunque niente aggravante. Resta però il reato di clandestinità che è di fatto il cardine intorno al quale il governo ha costruito la sua politica di contrasto dell'immigrazione irregolare nell'ultimo anno.

Il ricorso preso in esame riguardava il caso di un giovane

senegalese colpito da un provvedimento di espulsione e poi fermato nuovamente dai carabinieri che lo avevano arrestato perché non aveva rispettato l'ordine di espulsione. Il giudice del Tribunale di Pesaro, Vincenzo Andreucci, che ha affrontato il suo caso però ha ritenuto ci fossero fondate eccezioni di incostituzionalità da sollevare rimandando la questione alla Consulta indicando la violazione di quattro articoli della nostra Carta: 2, 3, 10, 27. Il giudice ipotizzava la violazione dei principi di uguaglianza e solidarietà e di quello che stabilisce che la responsabilità penale è personale. Ma

la Consulta ha dichiarato infondate le questioni di illegittimità sollevate dal Tribunale di Pesaro. Nelle motivazioni potrebbe però aver dato l'indicazione che spetta al giudice di pace valutare caso per caso la grave entità del fatto. E visto che decine di giudici di pace hanno fatto ricorso alla Consulta per dichiarare l'illegittimità del reato di clandestinità non è difficile ipotizzare che cosa accadrebbe se la scelta fosse lasciata aperta.

Soddisfatto il presidente del gruppo Pdl al Senato, Maurizio Gasparri. «La Consulta avrebbe confermato la conformità alle supreme norme del reato di immigrazione clandestina», dice Gasparri. «Una decisione importante che rende secondaria l'esclusione dell'aggravante di clandestinità. Quel che conta è avere sancito che entrare illegalmente in Italia è un reato».

Sempre sul fronte immigrazione ieri il consiglio dei ministri ha fatto il primo passo per l'approvazione del cosiddetto permesso di soggiorno a punti, ovvero l'accordo di integrazione che prevede un percorso di conoscenza della lingua e dell'ordinamento italiano per lo straniero. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, conta di introdurlo il prossimo anno.



SE LA NORMA INFRANGE IL DIRITTO

GUSTAVO ZAGREBELSKY

È ADEGUATO alla serietà delle questioni sollevate dal disegno di legge del Governo sulle intercettazioni telefoniche e sulle limitazioni alla libertà di stampa il dibattito, anzi la rivolta, che ne è seguita. Siamo alle fasi finali della procedura parlamentare ma la procedura parlamentare non chiuderà la partita, anche se l'impostazione della legge è ormai definita. I poteri d'indagine penale risulteranno ridotti e, parallelamente, l'impunità della criminalità sarà allargata; i vincoli procedurali, organizzativi e disciplinari saranno moltiplicati a tal punto che i magistrati inquirenti ai quali venisse ancora in mente, pur nei casi ammessi, di ricorrere a intercettazioni saranno scoraggiati: a non fare non sbaglieranno; a fare correranno rischi a ogni piè sospinto. La libertà degli organi d'informazione d'attingere ai contenuti delle intercettazioni disposte nelle indagini penali sarà ridotta fortemente e la violazione dei divieti sarà sanzionata pesantemente.

Tutto in proposito è stato ormai detto. Nulla potrebbe ancora aggiungersi e nulla potrebbe togliersi.

A l di là delle valutazioni circa le singole disposizioni, è stato anche colto il significato che una legge di questo genere non può non assumere presso l'opinione pubblica avvertita, nel momento attuale della vita pubblica del nostro Paese, mai come ora intaccata dalla corruzione: l'auto-immunizzazione con forza di legge di "giri di

potere" oligarchico che intendono governare i propri interessi al riparo dai controlli, siano quelli della legge o siano quelli dell'opinione pubblica.

Tutto è stato detto per ora, ma la partita non si chiuderà di certo in Parlamento, nella dialettica tra la maggioranza e l'opposizione. La prima potrà sconfiggere la seconda con gli strumenti parlamentari di cui può far uso e abuso (la questione di fiducia in materia di diritti fondamentali) e così mettere per iscritto la volontà di chi comanda e fare la legge. Ma al di là della legge c'è pur sempre il diritto, e col diritto la legge deve fare i conti. Forse mai come in questo caso legge e diritto, *lex* e *ius*, queste due componenti dell'esperienza giuridica, sono apparsi così nettamente distinti, anzi, contrapposti. Quando ciò accade, la forza della legge è debole perché è avvertita come arbitrio e, prima o poi, anche se con costi e sofferenze, l'equilibrio sarà ristabilito.

Che cosa sia la legge, basta guardarne il testo. Che cosa sia il diritto, è cosa meno semplice ma più profonda. Innanzitutto, la legge dovrà passare alla promulgazione del Presidente della Repubblica, il cui potere di rinvio alle Camere è un'espressione non del capriccio personale ma del diritto. Poi la legge sarà sottoposta all'interpretazione, entro le coordinate dei principi del diritto; poi sarà sottoposta al controllo della Corte costituzionale, nel nome del diritto più profondo, su cui ogni legge deve appoggiarsi; poi sarà forse sottoposta a una valutazione popolare, in nome di quel diritto legale di resistenza che è il referendum abrogativo. Questo, nell'insieme, è il diritto con il quale questa legge dovrà fare i conti e questi sono i suoi strumenti. A ciò oggi si aggiunge il diritto dell'Europa, da cui la validità della legislazione degli Stati che ne fanno parte è condizionata.

Alla luce di questo quadro complesso, la legge che il Parlamento s'accinge a varare non supera il vaglio del diritto, soprattutto per quanto riguarda quello che a me pare il vizio macroscopico, che macroscopicamente tradisce una



mentalità illiberale, o meglio autoritaria, di chi l'ha impostata, presumibilmente senza nemmeno rendersene conto (poiché altrimenti, pronunciando ogni giorno parole di libertà, certamente avrebbe evitato...). In ogni regime libero, l'informazione è un delicatissimo sistema di diritti e di doveri, in cui l'interesse dei cittadini a essere informati e il connesso diritto-dovere dei giornalisti di fare cronaca, onesta e completa, dei fatti di rilevanza pubblica incontrano i soli limiti che derivano dal rispetto dell'onore e della riservatezza delle persone. Sono le persone offese che, ricorrendo al giudice, in un rapporto per così dire, paritario con il giornalista o il giornale, possono chiedere la riparazione del loro diritto violato. Il potere politico, governo o parlamento, non c'entrano per niente. Non possono prendere provvedimenti o stabilire per legge quel che i giornali, gli organi d'informazione in genere, possono o non possono pubblicare. Possono certo stabilire casi di segretezza o di riservatezza, per proteggere l'interesse al buon andamento di funzioni pubbliche (ad esempio, trattative diplomatiche, operazioni dei servizi di sicurezza, svolgimento di indagini giudiziarie, ecc.) e, a questo fine, possono prevedere sanzioni a carico dei funzionari infedeli che violano il segreto e la riservatezza. Ma non possono estendere il divieto e la sanzione agli organi dell'informazione i quali, quale che sia stato il modo, siano venuti in possesso di informazioni rilevanti e le abbiano portate alla conoscenza della pubblica opinione. In breve: il potere politico può proteggersi, ma non può farlo imbavagliando un potere – il potere dell'informazione – che ha la sua ragion d'essere nel controllo del potere. Potrà sembrare un'anomalia che la tutela auto-tutela della politica non si estenda fino alle estreme conseguenze, non investa la stampa. Ma in ogni regime libero un'anomalia non è, perché l'informazione appartiene a un'altra sfera e non può diventare un'appendice, una funzione servente, un organo della politica e del governo (come avviene nei momenti eccezionali della guerra o del pericolo per la sicurezza nazionale). È la separazione dei poteri (e l'informazione è un potere) a richiederlo e a determinare la possibilità della contraddizione. Sono i regimi auto-

ritari, quelli in cui non vi sono contraddizioni. Ma allora, lì, la stampa vive delle informazioni che il potere politico, caso per caso o per legge non fa differenza, l'autorizza a rendere pubbliche; vive degli ossi che il padrone le butta.

Da dove traiamo questo principio d'autonomia e libertà della stampa? Innanzitutto dalla cultura e dalla civiltà costituzionale, cioè dal quadro di sfondo che dà un senso alla democrazia. Poi dall'art. 21 della Costituzione, che proclama il diritto alla libertà d'informazione senza limiti diversi dal buon costume, vietan-

do per sovrapprezzo, e come rafforzamento, le autorizzazioni e le censure, cioè gli strumenti di asservimento della stampa conosciuti sotto il fascismo. Oggi poi è la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, da quando, nel 2001, è assunta a livello costituzionale e al medesimo livello si collocano le interpretazioni che ne dà la Corte di Strasburgo, altra base sicura del diritto alla libertà della stampa. L'art. 10 § 2 della Convenzione ammette bensì "formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni", ma solo quando siano "misure necessarie in una società democratica" per tutelare certe esigenze di sicurezza, ordine pubblico, ecc., che nel caso della

legge italiana certamente non ricorrono in generale. La Corte europea ha precisato che le limitazioni possono derivare solo da "bisogni sociali imperativi" (non esigenze di funzionamento di pubblici poteri), che le misure prese "non devono essere di natura tale da dissuadere la stampa dal partecipare alla discussione di problemi di legittimo interesse generale" e, nel celebre caso *Dupuis contro Francia* (7 giugno 2007), riguardante la pubblicazione di notizie coperte dal segreto processuale, che quando c'è di mezzo il diritto all'informazione, "il potere di apprezzamento degli Stati si arresta di fronte all'interesse delle società democratiche ad assicurare e mantenere la libertà di stampa". Si trattava, per l'appunto, di giornalisti che si erano documentati attraverso fughe di notizie o documenti e conversazioni confidenziali: tutte cose che le società libere non demonizzano affatto (pur cercando di impedirle da parte dei funzionari pubblici), quando vengono nelle mani di giornalisti.

Il disegno di legge che sta per essere trasformato in legge non tiene conto di tutto questo, anzi lo contraddice. A carico dei giornalisti e degli editori sono stabiliti divieti tassativi di pubblicazione. Sanzioni penali, disciplinari e amministrative li collocano in una ragnatela di condizionamenti, esterni e interni alle imprese giornalistiche, certamente incompatibile con la libertà della stampa di fare il proprio dovere "in una società democratica". Questi condizionamenti, altrettanto certamente, sono tali (si pensi a che cosa rappresenta per le piccole imprese giornalistiche la sanzione in denaro che può raggiungere diverse centinaia di migliaia di euro) da "dissuadere la stampa dal partecipare alla discussione dei problemi di interesse generale" come, tanto per fare un esempio di fantasia, la pubblica corruzione. Ci sono tutte, e sono evidenti, le ragioni per le quali *questa legge* finirà col cozzare contro *quel diritto*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Il diritto dei cittadini ad essere informati

di CARLO FUSI

IL DISEGNO di legge sulle intercettazioni interviene su due pilastri di un sistema democratico: il diritto fondamentale dei cittadini ad essere compiutamente informati, toccando il ganglio vitale del diritto di cronaca, e il dovere di indagare dei magistrati per perseguire reati. Il provvedimento varato dal governo, che ha ricevuto il via libera del Senato e attende il sì della Camera, interviene su entrambi i delicatissimi fronti. Il valore della privacy tocca la dignità delle persone e va tutelato, uscendo dall'uso spesso improprio degli atti giudiziari che abbiamo sempre condannato. Guai, però, a mettere in discussione il diritto di cronaca pretendendo di imbrigliare il lavoro di giornalisti ed editori.

Il Mosaico a pag. 2



di Carlo Fusi

LA PARTITA DELLE NOTIZIE

Il disegno di legge sulle intercettazioni interviene su due pilastri di un sistema democratico: il diritto fondamentale dei cittadini ad essere compiutamente informati, toccando il ganglio vitale del diritto di cronaca, e il dovere di indagare dei magistrati per perseguire reati, con l'ovvia priorità per quelli più gravi e socialmente pericolosi. Il provvedimento varato dal governo, che ha ricevuto il via libera del Senato e attende il sì della Camera, interviene su entrambi i delicatissimi fronti. Il valore della privacy tocca la dignità delle persone e va tutelato, uscendo dall'uso spesso improprio degli atti giudiziari che abbiamo sempre condannato. Guai, però, a mettere in discussione il diritto di cronaca pretendendo di imbrigliare il lavoro di giornalisti ed editori.

Altro punto sensibile è il ruolo del Quirinale. Comprensibilmente irritato con chi lo tira continuamente per la giacca, Giorgio Napolitano prende le distanze dai «professionisti della richiesta di non firmare» le leggi varate dal Parlamento - in questo caso quella sulle intercettazioni - e spiega, asciutto, che «parlano a vanvera». E' una valutazione di pura legittimità quella che il Colle è chiamato ad esercitare: trascinare il capo dello Stato, organo di garanzia, nell'arena dello scontro politico inficia lo spirito (e la lettera) della Costituzione molto più di qualunque firma data o negata. Forse perché si è sentito chiamato in causa, Antonio Di Pietro si è affrettato a spiegare che la responsabilità del provvedimento «iniquo e immorale» è di Berlusconi: col Quirinale l'Idv «non ha intenzione né tempo» di polemizzare. Parole che tradiscono una tensione che comunque traspare, e che prefigura un passaggio alla Camera poco tranquillo. A partire dalla richiesta del

premier di blindare le norme a Montecitorio, richiesta rigettata dalle opposizioni e che - questo il punto - provoca difficoltà anche al presidente della Camera. Accusato a sinistra di aver fatto la voce grossa senza aver ottenuto significativi risultati, Fini non si scompone: il suo obiettivo non è rompere il Pdl bensì recuperare quell'agibilità politica che Berlusconi gli aveva praticamente azzerato. I colloqui con Tremonti e Casini sono spie di una strategia che non ripiega. A proposito di segnali. Anche Walter Veltroni, infatti, critica la legge e questo può apparire scontato. Assai meno che l'ex segretario pd annunci un'iniziativa sulla legalità assieme alla Fondazione Farefuturo. Che è l'house organ del pensiero finiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La vittoria della società opaca

LA VITTORIA
DELLA SOCIETÀ OPACA

ALEXANDER STILLE

NONOSTANTE le trattative, il Senato ha approvato la legge sulle intercettazioni lasciando intatto l'impianto, che è la criminalizzazione — con sanzioni severissime — di chi pubblica intercettazioni prima della celebrazione di un processo.

L'argomentazione principale a favore di queste norme è più o meno questa: «Si immagina il povero cittadino che si vede sbattuto sulle prime pagine dei giornali — con sue frasi prese fuori contesto — e poi magari prosciolto perché il fatto non sussiste?», mi disse una volta Niccolò Ghedini, l'avvocato di Silvio Berlusconi e uno dei promotori della legge. In primo luogo, in tutti gli anni che ho girato l'Italia non ho mai sentito dire da un cittadino normale: «Quello che ci vuole in questo paese è una bella legge sulle intercettazioni telefoniche perché sono stufo di vedermi sbattuto in prima pagina per reati che non ho commesso!». Da cittadini normali ho sentito invece esprimere migliaia di volte il desiderio di essere liberi da un sistema soffocante di corruzione, clientela, favoritismi e cri-



mineorganizzato che rappresenta una minaccia seria allo sviluppo dell'Italia e ai diritti più elementari dei suoi cittadini.

Il desiderio di una legge sulle intercettazioni l'ho visto esprimere solamente dai politici, e solo da una minoranza di essi, in genere quelli attorno a Silvio Berlusconi, il quale si è proprio stufato di vedersi sbattuto in prima pagina con conversazioni davvero imbarazzanti che rivelano frequentazioni assai discutibili e giochi di potere al confine tra il lecito e l'illecito. Il numero di persone intercettate — a differenza del numero di apparecchi messi sotto controllo — è in realtà stimato intorno ai 20.000 all'anno. Il telefono del primo ministro non è mai stato messo sotto controllo: ha soltanto la strana abitudine di parlare con frequenza allarmante con alcuni di questi 20.000 sospettati.

È non solo giusto ma importante che i cittadini conoscano gli indizi di reato, soprattutto in casi che riguardano l'amministrazione pubblica, prima di un processo. Immaginiamo per un momento che l'attuale proposta di legge fosse stata in vigore durante l'anno passato. Non sapremmo nulla dello scandalo della Protezione Civile e della "cricca" di appaltatori che ne hanno beneficiato. Il pubblico italiano continuerebbe a pensare che Guido Bertolaso è l'uomo dei miracoli e che il sistema della Protezione Civile — che salta le normali procedure d'appalto — è il modo migliore per fare opere pubbliche in Italia. Non sapremmo nulla dei massaggi e dei festini offerti a Bertolaso dall'imprenditore Diego Anemone. Il ministro Scajola sarebbe ancora al suo posto nel bellissimo appartamento comprato in buona parte con i soldi di Anemone. Le intercettazioni telefoniche probabilmente non sarebbero concesse in questo caso — non trattandosi di reati di mafia o di terrorismo — e, se fatte, non sarebbero state rese pubbliche.

Nessuno di questi signori è stato processato ed è del tutto possibile che nessuno di loro sarà condannato. Ed è giusto che sia così: le prove devono essere molto consistenti e i magistrati devono seguire procedure giudiziarie molto precise

per garantire i diritti degli imputati. Ma qualcuno davvero pensa che sarebbe meglio se non sapessimo nulla di tutta questa palude? I magistrati sono costretti dalla legge, durante un'inchiesta, a fornire prove prima di arrestare un sospetto criminale o al momento di chiedere il rinvio a giudizio. A questo punto, molte prove — comprese le intercettazioni — diventano di dominio pubblico. Anche se gli imputati possono essere eventualmente scagionati, è giusto che il pubblico abbia la possibilità di conoscere il loro contenuto.

In primo luogo questo dà la possibilità alla società di reagire al malcostume, di cambiare rotta, di sostituire ufficiali pubblici sospettati di reati o semplicemente colti in comportamenti poco etici ma forse non illegali. In secondo luogo, il fatto che certi passaggi importanti non avvengano nel buio è una garanzia del funzionamento del sistema giudiziario e politico. Siccome nessuno è perfetto, compresa la magistratura, è giusto che l'opinione pubblica serva come controllo sia alla magistratura sia al mondo politico. È la ragione per cui i processi avvengono in aule aperte al pubblico. In Italia, abbiamo visto tanti processi affossati e finiti nel nulla nonostante prove agghiaccianti.

Poi, lavorando senza malafede, la magistratura può archiviare un caso sulla base di considerazioni tecniche. Il lavoro del giudice non è di stabilire la verità; ha un compito molto più limitato: stabilire se le prove raccolte e presentate secondo criteri molto precisi, sono sufficienti per portare a una condanna. Il tribunale — per proteggere lo stato di diritto e semplificare una realtà potenzialmente infinita — limita molto il tipo di prove che può esaminare. È costretto a scartare alcuni elementi di prova per ragioni puramente tecniche: prove raccolte illegalmente o la parola di testimoni che non si presentano in aula. E poi anche il semplice passare del tempo — specialmente in Italia con la sua legge sulla prescrizione — può vanificare un processo. Questo non ha niente a che fare con la ricerca della verità che è il compito dello storico ma anche un

diritto dell'opinione pubblica e quindi un dovere del giornalista. Molte prove hanno una grande importanza anche se non costituiscono un reato. Per esempio, intercettazioni fatte su Giuseppe Mandalari, un commercialista di Corleone considerato dalla polizia italiana come il fiscalista del boss Totò Riina, poco dopo le elezioni del 1994 hanno prodotto rivelazioni sconvolgenti. «Bellissimo, tutti i candidati amici miei e tutti eletti!», ha detto Mandalari dopo che il "Polo del Buongoverno" capeggiato da Berlusconi aveva vinto 54 seggi su 61 seggi in Sicilia. Poi nei giorni successivi tre politici della nuova coalizione vincente — due senatori e un deputato — hanno telefonato a Mandalari per ringraziarlo e uno gli ha mandato un fax con il curriculum di suo figlio. I tre parlamentari in questione non sono stati incriminati perché, evidentemente, non c'erano altre prove per dimostrare piena collusione con la mafia. E quindi con la nuova legge non sarebbero mai venute alla luce. Ma è giusto che siano state rese pubbliche anche in tempi rapidi. Il cittadino ha tutto il diritto di sapere se i suoi rappresentanti parlano con mafiosi o furfanti anche se fare ciò può non essere un reato.

Ormai, è un fatto acquisito, tra economisti e politologi, che la trasparenza sia fondamentale per una democrazia sana e che la trasparenza vada di pari con altre cose positive: la crescita economica, la libertà di stampa e lo stato di diritto. Nel novembre del 1999, la Transparency International ha rilevato che i costi di costruzione della metropolitana di Milano sono scesi del 57 per cento dopo l'inchiesta di Mani Pulite. Ma l'Italia da un po' di tempo sta andando nella direzione sbagliata. Dal 2004 al 2009, l'Italia è scesa dal 42esimo al 63esimo posto nella graduatoria di Transparency. La corruzione, invece, cresce nel buio. Secondo la [Corte dei conti](#), i contribuenti italiani perdono tra 50 e 60 miliardi di euro all'anno a causa della corruzione. Questa legge introduce buio dove finora c'è stata un po' di luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tremonti: Regioni, tagli sostenibili Ma Formigoni: federalismo a rischio

Donne in pensione a 65 anni. Via all'impresa in un giorno

ROMA — È scontro aperto tra il governo e le Regioni sui tagli alla spesa previsti dal decreto per la correzione del deficit. Per i governatori la manovra è squilibrata nei loro confronti e mette a rischio la spesa sociale ed il federalismo fiscale, ma il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è disposto a discutere solo sull'articolazione dei tagli, e non sulla loro dimensione.

«Rientrare dal deficit eccessivo ed è l'unico modo per salvare i fondi per il Mezzogiorno, che sarebbero bloccati in caso di sfioramento» ha detto il ministro, sottolineando che «le Regioni spendono 170 miliardi, di cui 106 per la sanità che non si toccano, e 5 miliardi sono il 3% del totale».

«Ci sono i margini per una riduzione della spesa fattibile e sostenibile» ha aggiunto Tremonti dopo un incontro con le Regioni, imputando loro il mancato controllo su alcune spese, come quelle per le pensioni di invalidità, passata da 6 a 16 miliardi dal 2001, anno della riforma del Titolo V della Costituzione,

ad oggi.

«La manovra è irricevibile» ha replicato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, mentre Renata Polverini, presidente del Lazio, ha aggiunto che «il fronte dei governatori è unito e compatto». «Questa manovra non sta in cielo né in terra. Pagano le Regioni, che in questi anni nel loro insieme hanno contribuito più di tutti alla riduzione del deficit, mentre gli altri comparti lo hanno peggiorato, a cominciare dal governo. Il federalismo, con questa manovra, è stato spazzato via dal tavolo. I tagli faranno scomparire i settori che dovevano essere finanziati con l'autonomia impositiva, ma se non ci

sono più — ha detto al *Corriere della Sera* il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni — il federalismo a cosa serve? L'unica speranza, a questo punto, è che intervenga il premier Silvio Berlusconi, che si è detto disposto a modificare la manovra, pur mantenendo i saldi invariati».

Secondo la **Corte dei Conti** ascoltata ieri in Senato sulla manovra, il taglio a carico di Regioni, Comuni e Province (ieri, per inciso, la Camera ha fatto di nuovo retromarcia sul ta-

glio di quelle più piccole, che è saltato) vale 8,5 miliardi sui 144 di tagli complessivi previsti dal decreto per la correzione del deficit. La sforbiciata alla spesa piace, invece, alla Confindustria. «I tagli, a nostro avviso, andrebbero anzi rafforzati» ha detto Emma Marcegaglia, secondo la quale, tuttavia, «nella manovra sono insufficienti le riforme strutturali e gli stimoli alla crescita».

Per il momento il governo ragiona sulle riforme a costo zero. Ieri il Consiglio dei ministri ha avviato la discussione sulla revisione dell'articolo 41 della Costituzione, che riguarda la libertà di impresa, e ha varato il piano per l'«Impresa in un giorno», con l'approvazione dei regolamenti sullo sportello unico per le attività produttive e l'Agenzia per le imprese, che consentiranno l'avvio di nuove attività economiche e commerciali in tempi rapidissimi.

Il Consiglio dei ministri ha poi approvato un emendamento al decreto per la correzione del deficit che innalza a 65 anni dal 2012 l'età per le pensioni di vecchiaia delle donne nel pubblico impiego, come richiesto da una sentenza della Corte di Giustizia della Ue. L'aumento

dell'età pensionabile avrà un impatto limitato sui conti pubblici, con un risparmio di 1,4 miliardi di euro da qui al 2019. Anche dal punto di vista prati-

co, secondo il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, non cambierà moltissimo: «Le donne maturano l'anzianità contributiva prima dei 65 anni, tanto che l'età media di pensionamento effettivo delle donne nel pubblico impiego è di 62,3 anni» ha detto Sacconi.

Sulla spesa previdenziale, tuttavia, si allunga la minaccia delle uscite indotte, per chi ha i requisiti minimi, dalla finestra unica e della rateizzazione delle buonuscite (le liquidazioni degli statali) superiori ai 90 mila euro, previste dalla manovra. Se dovessero lasciare il lavoro 100 mila dipendenti pubblici (oltre ai 90 mila l'anno già previsti come effetto fisiologico della manovra), lo Stato ci rimetterebbe un mare di soldi. All'Inpdap le nuove pensioni costerebbero 8,8 miliardi, cui si sommerebbero 1,5 miliardi di minori contributi. Detratti i 4 miliardi dei relativi stipendi venuti meno, il saldo sarebbe negativo per 6 miliardi.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio fuga

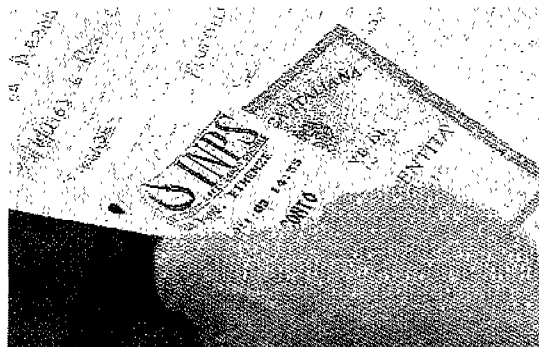
Conti a rischio in caso di fuga degli statali, l'uscita di 100 mila dipendenti costerebbe 10 miliardi

Province, salta il taglio

Via libera al regolamento per il varo di un'impresa in un giorno, salta il taglio delle province



Le misure per i conti pubblici



Pensioni

Le finestre «mobili»

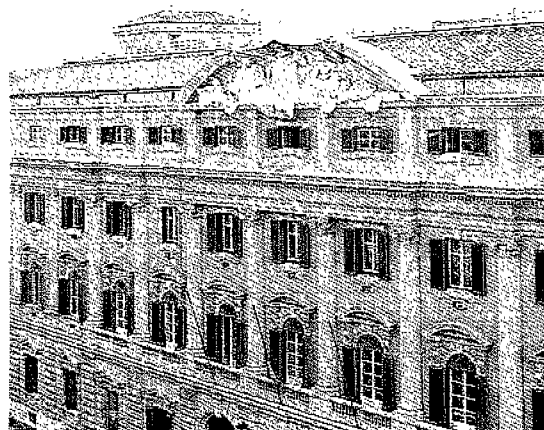
Con le finestre mobili, in pensione dai 12 ai 18 mesi dopo aver maturato i requisiti



Impresa in 1 giorno

Lo sportello unico

Con lo sportello unico informatizzato si può costituire in un giorno un'impresa



Province

I tagli

Salta ancora una volta il taglio delle mini-province inserito nella Carta delle autonomie (nella foto il ministero dell'Economia)



Il tetto agli stipendi

Il limite dei 311 mila euro

Arriva il tetto ai compensi aggiuntivi dei manager pubblici



Fisco

Il contante

Tra le misure del governo, la limitazione a 5 mila euro per l'uso del contante e la fattura telematica sopra i 3 mila euro

Vademecum

1 Impiegata nata nel 1950 Per lei non cambia nulla

Impiegata ministeriale nata il 10 giugno 1950. Matura il diritto alla pensione di vecchiaia a giugno 2011 (61 anni) e — dopo la finestra «mobile» — percepirà la pensione da luglio 2012

2 Pensava di lasciare nel 2013 Ma lavorerà 3 anni in più

Impiegata comunale nata il 10 giugno 1951. Aveva programmato di lasciare a 62 anni, nel 2013. Dovrà aspettare i 65 anni, nel 2016, per incassare la pensione da luglio 2017. A meno che non accumuli 40 anni di contributi

3 Docente nata nel 1952 Dovrà aspettare fino al 2017

Deve insegnare per altri 2 anni la professoressa nata nel marzo del 1952: poteva lasciare a 63 anni, nel 2015, mentre ora dovrà pazientare sino al 2017, a 65 anni.

a cura di **Domenico Comegna**

Allarme sulla Manovra: «Frena il Pil»

Bankitalia e **Corte dei Conti**: il provvedimento varato dal governo potrebbe avere un effetto depressivo sulla ripresa e portare a una contrazione della crescita di oltre lo 0,5% nel 2011-2012. Intanto l'Istat taglia le stime sul trimestre

ALLE PAG. 4 e 5

«Manovra frena Pil» Allarme di Bankitalia e **Corte dei Conti**

La manovra potrebbe avere un effetto depressivo sulla ripresa. Questo, in sintesi, l'allarme lanciato ieri dalla **Corte dei Conti** e dalla Banca d'Italia, che stima addirittura una contrazione del Pil di oltre lo 0,5% nel 2011-2012. Il provvedimento è stato passato al setaccio dai diversi tecnici che, durante le audizioni in commissione Bilancio al Senato, hanno espresso più di un dubbio sulle misure varate dal governo. E chiarimenti vengono chiesti anche dai tecnici del Servizio Bilancio di Palazzo Madama che puntano il dito in particolare contro gli «elementi di aleatorietà» di alcune delle misure sulla lotta all'evasione, e questo perché il gettito è legato in molti casi ad un'adesione spontanea dei contribuenti che è difficile da misurare anticipatamente. Le audizioni sono iniziate con la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha chiesto di «rafforzare» i tagli alla spesa. Anche la leader degli imprenditori ha espresso preoccupazioni sul fronte crescita: «Bisogna pensare alla crescita - afferma - anche perché le misure di stimolo alla ripresa economica non sono sufficienti». Inoltre «colpisce che

«Possibile effetto depressivo sulla ripresa». Si stima una contrazione dello 0,5 per cento e rischio deficit oltre il 3% nel 2012

così poco venga fatto per quanto riguarda i costi della politica e che siano stati, ad esempio, totalmente rinviati le riflessioni e gli interventi sulle Province». Ma l'allarme più esplicito è arrivato dalla Banca d'Italia: «A parità di tutte le altre condizioni nel biennio 2011-2012 la manovra potrebbe cumulativamente ridurre la crescita del Pil di

poco più di mezzo punto percentuale attraverso una compressione dei consumi e degli investimenti», ha detto il direttore centrale di Via Nazionale, Salvatore Rossi. Questo determinerebbe un «maggiore disavanzo nel 2012 valutabile in poco meno di 0,3 punti percentuali che porterebbe il saldo di quell'anno a circa il 3% del Pil». Dunque potrebbero «essere necessari ulteriori interventi qualora si presentasse uno scenario più sfavorevole». Oltretutto «nella seconda metà dell'anno la crescita del prodotto potrebbe indebolirsi». Allarme, quello sulla crescita, rilanciato anche dalla magistratura contabile che sostiene: «L'effetto della manovra 2011-2012 sarà come primo impatto di segno restrittivo». Sempre per la **Corte dei Conti** gli interventi sulla lotta all'evasione sono «razionali anche se coesistono disposizioni tributarie con sicuri e rilevanti effetti sul gettito». Qualche problema si ravvisa inoltre per le Regioni: la riduzione di 4 miliardi di trasferimenti «se non compensata da altre fonti di finanziamento (incluso il ricorso al maggior indebitamento), potrebbe comportare un taglio delle spese non sanitarie di circa l'11% in termini di competenza».



Ecco gli uomini d'oro con il compenso salvato dalle forbici

Centinaia di amministratori pubblici risparmiati dai tagli: tra questi Draghi, Moretti, Masi e il presidente Antitrust

Gian Maria De Francesco

Roma Per molti ma non per tutti. Non è il noto slogan di uno chardonnay, ma è la futura applicazione del tetto agli stipendi dei manager pubblici fissati ieri dal Consiglio dei ministri.

L'esecutivo ha infatti approvato il regolamento preparato dal ministro della Pubblica amministrazione Brunetta in attuazione della Finanziaria 2008, la seconda e ultima del governo Prodi. Non si potranno superare i 311mila euro «che corrispondono allo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione», ha dichiarato il titolare della Funzione pubblica. Non nascondendo la propria soddisfazione perché ora i cittadini conoscono finalmente quanto gua-

dagnano i magistrati di punta della suprema Corte. «Sono 261mila euro di base cui si aggiungono 50mila euro per il Csm», ha detto.

La notizia è buona perché, al di là di facili demagogie, racchiude in sé il proposito di gestire bene la cosa pubblica. E così sarebbe se il regolamento non prevedesse eccezioni: il limite massimo non si applica agli amministratori delle società non quotate a partecipazione pubblica (totale o prevalente) e nemmeno alla Banca d'Italia e alle autorità indipendenti. A questi si aggiungono «un numero massimo di 25 unità da destinare alle posizioni di più elevato livello di responsabilità» delle amministrazioni pubbliche. Insomma, nell'ambito del pubblico non tutti dovranno tirare la cin-

ghia.

Passi per il governatore di Bankitalia Mario Draghi e per il suo direttorio. Ma alle autori-

tà indipendenti, le ormai famose «authority», un sacrificio si poteva forse chiedere. Al presidente dell'Antitrust Catricalà

BRUNETTA «Ai manager guadagni fino a 311mila euro, come il primo giudice di Cassazione»

e ai suoi commissari che si percepiscono emolumenti superiori alla soglia dei 311mila euro. In fondo, sono *civil servant* anche loro e probabilmente capirebbero. Analogamente comprensivi sarebbero il presidente in scadenza della Consob, Lamberto Cardia, e i suoi

4 commissari. Anche per l'Authority delle Comunicazioni guidata da Corrado Calabrò e per quella dell'Energia un piccolo taglio dei compensi non sarebbe drammatico. Il legislatore ha deciso diversamente.

Il discorso cambia e diventa più delicato quando si parla dei manager pubblici. L'amministratore delegato delle Ferrovie, Mauro Moretti, è inserito in un cda che nel 2008 ha ottenuto compensi per 1,7 milioni di euro (Moretti guadagna circa 850mila euro secondo quanto ha riferito la **Corte dei Conti**). Il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, riceve 750mila euro, il direttore generale della Rai Masi 715mila, mentre l'ex ad di Cdp Varazzani, il presidente di Fintecna Prato e l'ad del Poligrafico Ferranti si sono meritati poco più di mezzo milione. L'ad di Consap Ferrara, secondo l'ultima relazione dei magistrati contabili, si attesta poco sopra i 300mila.

Si tratta di manager che conoscono bene la realtà delle aziende a partecipazione statale. Lo Stato sta chiedendo a cittadini e contribuenti rinunce

più o meno grandi. Quindi è lecito chiedersi se anche questi manager debbano contribuire o se non sia più giusto che lo Stato rinunci a fare l'azionista di maggioranza.



I SUPER EMOLUMENTI DEI GRAND COMMIS

Direttore generale	Presidente	Amministratore delegato	Vice presidente	Consigliere
Antonio Catricalà	ANTITRUST	512.900,44		
Antonio Pilati		427.416,98		
Piero Barucci		427.416,98		
Carla Rabiti Bedogni		427.416,98		
Salvatore Rebecchini		427.416,98		
Antonio Finocchiaro	COVIP	Costo Organo 2008		
Eligio Boni		770.000 euro		
Giancarlo Morcaldo				
Giuseppe Stanghini				
Corrado Calabro	AGCOM	477.752,47		
Nicola D'Angelo		398.127,08		
Sebastiano Sordino		398.127,08		
Enzo Savarese		398.127,08		
Giancarlo Innocenzi		398.127,08		
Stefano Mannoni		398.127,08		
Michele Iauria		398.127,08		
Roberto Napoli		398.127,08		
Alessandro Ortis	Autorità Energia	930.000 euro		
Tullio Fanelli		nel 2008		
Luigi Giampaolino	Autorità Lavori Pubblici	245.000,00 Euro		
Giuseppe Borgia		196.000,00		
Alessandro Botto		196.000,00		
Giuseppe Brienza		196.000,00		
Piero Calandra		196.000,00		
Alfredo Meocci		196.000,00		
Andrea Camanzi		196.000,00		
Lamberto Cardia	CONSOB	430.000		
Michele Pezzinga		358.000		
Vittorio Conti		358.000		
Luca Enriques		358.000		
Antonio Rosati		412.336,25		
Francesco Pizzetti	GARANTEE PRIVACY	289.984		
Giuseppe Chiaravallotti		193.323		
Mauro Palissan		193.323		
Giuseppe Fortunato		193.323		
Giancarlo Giannini	ISVAP	281.000		
Luigi Fabbri		99.000		
Gabriele Frigato		99.000		
Antonio Marotti		99.000		
Mario Masini		99.000		
Luigi Sappa		99.000		
Mario Mustilli		99.000		
Pietro Ciucci	ANAS	750.000		
Roberto Cicuto	CINECITTA LUCE	160.000		
Luciano Sovena		170.000		
Daniilo Broggi	CONSIP	570.000*		
Innocenzo Cipolletta	FERROVIE DELLO STATO	1.757.000 euro il costo dell'organo nel 2008		
Mauro Moretti				
Paolo Baratta				
Clemente Carta				
Antimo Prosperi				
Giovanni Jalongo	POSTE ITALIANE	1.931.000 compensi agli amministratori nel 2009		
Nunzio Guglielmino				
Massimo Sarmi				
Roberto Colombo				
Mauro Michielon				
Giovanni Petrucci	CONI SERVIZI	237.000 euro i compensi all'organo nel 2008		
Raffaele Pagnozzi				
Riccardo Andriani				
Claudio Gallo				
Romolo Rizzoli				
Franco Bassanini	CDP	228.000		
Massimo Varazzani		583.000		
Nunzio Guglielmino		35.000		
Luisa Torchia		35.000		
Maurizio Prato	FINTECNA	520.000		
Vincenzo Dettori		140.000		
Emilio Acerna		31.125		
Giuseppe Ferrari		31.125		
Massimo Gotti		31.125		
Giuseppe Maresca		31.125		
Guglielmo Tronconi		31.125		
Andrea Monorchio	CONSAP	220.000		
Raffaele Ferrara		318.750		
Franco Amoretti		25.000		
Ernesto Sciommeri		25.000		
Alfredo Vespaziani		25.000		
Luigi Martini	ENAV	37.500		
Guido Pugliesi		460.000		
Olga Cuccurullo		18.750		
Ilario Floresta		18.750		
Giorgio Rodolfo Piatti		18.750		
Roberto Mazzei	IPZS	135.000		
Ferruccio Ferranti		543.000		
Mattia Adani		18.000		
Michele Manzelli		18.000		
Daniilo Reali		18.000		
Paolo Garimberti	RAI	448.000		

DEP/AGP/ELI

Parte l'assalto, ma Tremonti tira dritto

Dopo i lavoratori anche le Regioni attaccano la manovra: tagli sproporzionati. Formigoni preoccupato: così sarà spazzato via il federalismo. Il ministro non arretra: c'è spazio per ridurre i costi, aspetto proposte alternative ma la cifra finale non si tocca

BANKITALIA Per via Nazionale il provvedimento potrebbe frenare il Pil dello 0,5% per la riduzione dei consumi. I finiani: ora via tutte le province

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

Le proteste delle categorie, in confronto, sono poca cosa. Ieri la manovra ha affrontato il primo giro di esami veri, sia tecnici sia politici. E i voti non sono probabilmente quelli che Giulio Tremonti si aspettava. La bocciatura più dura, e anche più carica di insidie, è quella arrivata dalle regioni. Il dissenso uscito dall'incontro tra i governatori e il ministro dell'Economia è netto e bipartisan. Ad offrire la sintesi è il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, che ha parlato di «tagli del tutto sproporzionati, di manovra irricevibile e di distanza grandissima col governo». Ma il giudizio è condiviso da tutti, anche dai fedelissimi di centrodestra. A partire dal governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, secondo il quale «la manovra spazza via il federalismo fiscale» e crea addirittura «una situazione di emergenza nazionale».

L'unico che ha tentato di non togliere il sostegno al governo è stato Luca Zaia. Il presidente del Veneto, pur definendo «la situazione preoccupante e critica», ha detto di non vedere «rischi per il federalismo».

ISALDI NON SI TOCCANO

La Conferenza delle regioni si riunirà nuovamente in una conferenza straordinaria martedì. Nel frattempo si aprirà un tavolo col governo. Gli spazi di manovra appaiono comunque strettissimi. Tremonti promette «un patto», ma sui saldi è irremovibile: «Crediamo che ci sia margine e spazio per riduzioni fattibili e sostenibili della spesa delle regioni». Il ministro si è detto aperto a «proposte e a ipotesi di studi e suggerimenti», visto che le regioni hanno chiesto la possibilità «di formulare tagli alternativi su

altri comparti». Ma, ha precisato,

«non possono essere modificati saldi e soldi». Anche perché, ha polemizzato il ministro «le Regioni fanno missioni e hanno sedi all'estero, c'è chi si fa i grattacieli, vediamo se riusciamo ad incidere su questo santuario».

EFFETTO DEPRESSIVO

A criticare la manovra non ci sono però solo i governatori. Di impatto «depressivo» sulla ripresa ieri hanno parlato anche Bankitalia e Corte dei Conti durante le audizioni in commissione Bilancio del Senato. Secondo Via Nazionale «a parità di tutte le altre condizioni nel biennio 2011-2012 la manovra potrebbe cumulativamente ridurre la crescita del Pil di poco più di mezzo punto percentuale attraverso una compressione dei consumi e degli investimenti». Questo determinerebbe un «maggior disavanzo nel 2012 valutabile in poco meno di 0,3 punti percentuali che porterebbe il saldo di quell'anno a circa il 3% del Pil». Risultato: potrebbero «essere necessari ulteriori interventi qualora si presentasse uno scenario più sfavorevole». Oltretutto «nella seconda metà dell'anno la crescita del prodotto potrebbe indebolirsi». Bankitalia ha poi espresso dubbi sulle stime del gettito derivante dalla lotta all'evasione, che «presentano molti elementi di incertezza». Analisi condivisa anche dall'Agenzia delle Entrate.

L'allarme sulla crescita è stato invece rilanciato dalla magistratura contabile, secondo la quale «l'effetto della manovra 2011-2012 sarà come primo impatto di segno restrittivo».

VIA LE PROVINCE

Perplexità sono poi arrivate

dai tecnici di Palazzo Madama, che hanno chiesto chiarimenti in particolare contro gli «elementi di aleatorietà» di alcune delle misure sulla lotta all'evasione. Preoccupata sulla crescita è infine anche la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ritiene «insufficienti» le misure di stimolo alla ripresa economica. Inoltre, ha detto, «colpisce che così poco venga fatto per quanto riguarda i costi della politica e che siano stati, ad esempio, totalmente rinviati le riflessioni e gli interventi sulle province». Su quest'ultime sembrano pronti a dare battaglia in Parlamento i finiani. «La cronistoria della non abolizione delle province è ormai conosciuta da tutti e di certo la classe politica italiana, e in particolare il Pdl, non sta facendo una bella figura», ha scritto Italo Bocchino, vice presidente dei deputati Pdl, sul sito della creatura di Fini, Generazione Italia.





CONTI ALLA MANO

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il governatore lombardo Roberto Formigoni. Il ministro ha detto di aspettare proposte a patto che «soldi e saldi restino immutati» *(Fotogramma)*

Il giudizio dei tecnici

Bankitalia: la manovra frenerà la ripresa

Secondo Draghi il Pil potrebbe calare dello 0,5%. La Corte dei conti concorda

ROMA. La manovra potrebbe avere un effetto «depressivo» sulla ripresa e - stima Bankitalia - portare a una contrazione del Pil di oltre lo 0,5% del Pil nel 2011-2012. Insomma - aggiunge la **Corte dei conti** -, il primo impatto sul Pil sarà «restrittivo».

La manovra è stata ieri passata al setaccio dai diversi tecnici che, durante le audizioni in commissione Bilancio al Senato, hanno espresso più di un dubbio sulle misure varate dal governo. E chiarimenti vengono chiesti anche dai tecnici del Servizio Bilancio di Palazzo Madama che puntano il dito in particolare contro gli «elementi di aleatorietà» di alcune delle misure sulla lotta all'evasione e questo perché il gettito è legato in molti casi a un'adesione spontanea dei contribuenti che è difficile da misurare anticipatamente. Questo anche se il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, nel corso di un'audizione alla Commissione Finanze sempre del Senato, rassicura: l'obiettivo di raggranellare dalla lotta all'evasione 9 miliardi «è raggiungibile».

Le audizioni iniziano con la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che chiede di «rafforzare» i tagli alla spesa. Anche Marcegaglia appare preoccupata sul fronte crescita: «Bisogna pensare alla crescita - afferma - anche perché le misure di stimolo alla ripresa economica «non sono sufficienti». Inoltre, «colpisce che così poco venga fatto per quanto riguarda i costi della politica e che siano stati, ad esempio, totalmente rinviati le riflessioni e gli interventi sulle Province». Interviene an-

che Rete Imprese Italia che approva l'adozione di «prime misure per la riqualificazione della spesa pubblica», tuttavia è da valutare «l'impatto della manovra rispetto ai suoi potenziali effetti di rilancio della crescita del Paese». La questione dello sviluppo resta, infatti, «in secondo piano».

Bankitalia lancia più esplicitamente un «allarme» sulla crescita: «A parità di tutte le altre condizioni nel biennio 2011-2012 la manovra potrebbe cumulativamente ridurre la crescita del Pil di poco più di mezzo punto percentuale attraverso una compressione dei consumi e degli investimenti». Questo determinerebbe un «maggior disavanzo nel 2012 valutabile in poco meno di 0,3 punti percentuali che porterebbe il saldo di quell'anno a circa il 3% del Pil». Dunque potrebbero «essere necessari ulteriori interventi qualora si presentasse uno scenario più sfavorevole». Oltretutto, «nella seconda metà dell'anno la crescita del prodotto potrebbe indebolirsi». E anche secondo Via Nazionale le stime sul gettito alla lotta all'evasione «presentano molti elementi di incertezza in entrambe le direzioni», cioè potrebbero essere inferiori o superiori.

Allarme, quello sulla crescita, rilanciato anche dalla magistratura contabile che sostiene: l'effetto della manovra 2011-2012 «sarà come primo impatto di segno restrittivo».

Sempre secondo la **Corte dei conti** gli interventi sulla lotta all'evasione sono «razionali», anche se «coesistono disposizioni tributarie con sicuri e rilevanti

effetti sul gettito», ma anche altre misure che «sarebbe più prudente considerare soltanto a posteriori». Qualche problema si ravvisa inoltre per le Regioni: la riduzione di 4 miliardi di trasferimenti «se non compensata da altre fonti di finanziamento (incluso il ricorso al maggior indebitamento), potrebbe comportare un taglio delle spese non sanitarie di circa l'11% in termini di competenza».



Il governatore Mario Draghi

